

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO



n. 29 - ottobre 2013

ACCADEMIA DEI CONCORDI
DI ROVIGO

Acta Concordium

n. 29 - ottobre 2013



ROVIGO
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

La presente pubblicazione è realizzata
grazie al sostegno di



«Acta Concordium» - n. 29 - Supplemento a «Concordi», n. 4/2013

CONCORDI - TRIMESTRALE DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 3766 10/92 R.Stampa

Proprietario: Fondazione Concordi

Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Anna De Pascalis

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web www.concordi.it

ISSN 1121-8568

INDICE

RAFFAELE PERETTO, Rovigo incrocio di fiumi. Scelta insediativa e sviluppo urbano	Pag. 7
ANTONELLO NAVE, L'attività artistica di Eugenio Piva nella Rovigo asburgica	» 19
MAURO DEL BUE, Giacomo Matteotti ha ucciso Mussolini	» 31
PIER LUIGI BAGATIN, Una nuova beata della chiesa cattolica: la polesana Maria Bolognesi	» 39

ROVIGO INCROCIO DI FIUMI. SCELTA INSEDIATIVA E SVILUPPO URBANO

Raffaele Peretto

La maggior parte dei centri abitati, città, paesi, borgate, del Polesine sorsero in epoca medievale su dossi leggermente rilevati rispetto al territorio circostante, che era caratterizzato da boschi, radure e paludi, intervallate da appezzamenti coltivati in prossimità degli stessi nuclei insediativi. Questo quadro rispecchiava la particolare realtà ambientale della bassa pianura padana, dopo i dissesti alluvionali che portarono, già agli albori del medioevo, a delineare l'assetto idrografico attuale, con effetti sui deboli equilibri di paesaggi anfibi, che, nella loro complessa evoluzione, in epoca romana furono particolarmente controllati dall'uomo con organizzati interventi territoriali di aree centuriate e rettili stradali.

In quelle morfologie dossive è da ricercare l'origine del termine Polesine nel significato, appunto, di terre emergenti. Esse sono individuabili ancor oggi, prevalentemente distribuite in fasce allungate, in quanto testimonianze di corsi antichi del Po, dell'Adige, del Tartaro, che, per la loro naturale evoluzione, si erano completamente interrati o avevano raggiunto una fase senescente dell'attività idrica¹. Altri dossi alluvionali sabbiosi furono originati da canali di esondazione e, presso gli argini dei più recenti corsi d'acqua, da conoidi di rotte.

¹ Queste morfologie, denominate paleoalvei, sono il risultato dell'evoluzione naturale di fiumi di bassa pianura, in quanto il normale, lento defluire dell'acqua favorisce il deposito di materiali sabbiosi nel letto e lungo le sponde, riducendone l'alveo; inoltre, le continue esondazioni consentono l'accumulo periodico di sedimenti anche lungo le rive, formando argini naturali che giungono ad alzarsi di qualche metro rispetto al piano campagna circostante. Se una rotta, per l'impossibilità di defluire sufficienti acque nell'alveo interratosi nel tempo, dà origine ad un nuovo corso fluviale, quello primitivo, debolmente alimentato, tende ad estinguersi con il riempimento di depositi alluvionali limosi e argillosi. A memoria del fiume scomparso rimane una fascia dossiva racchiusa tra i suoi argini. Tali morfologie furono per buona parte utilizzate come vie, e spesso condizionarono la ripartizione agraria delle terre, lasciando evidenti segni nella topografia del paesaggio.

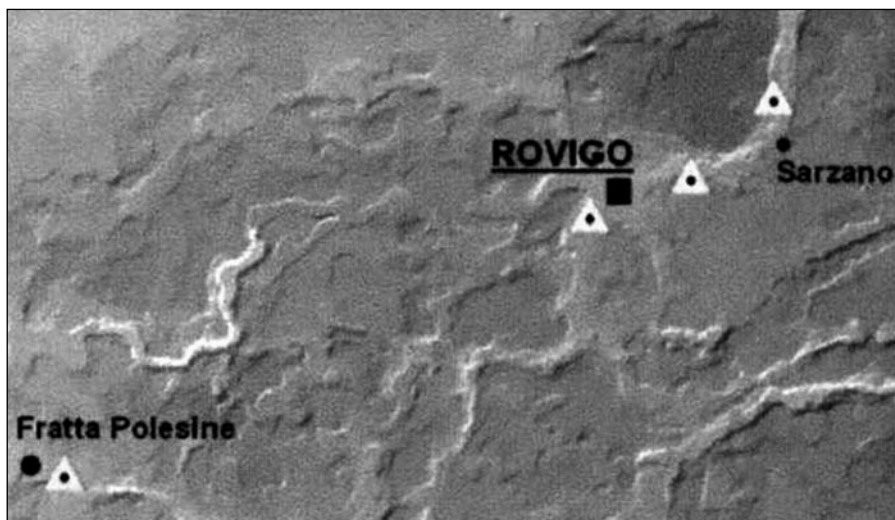


Fig. 1 - Modello digitale del terreno intorno a Rovigo.
Il microrilievo evidenzia le fasce dossive di corsi d'acqua (da S. Piovan, 2008)

In considerazione che sempre in passato, a differenza di oggi, per le dimore stabili erano scelti possibilmente dei luoghi sicuri da allagamenti, gli attuali centri rivieraschi del Po e dell'Adige sorsero necessariamente su conoidi di rotte del rispettivo fiume, tutti gli altri trovarono origine sul dosso di paleoalvei o di corsi d'acqua ormai a ridotta attività. Citando qualche esempio, sul marcato paleoalveo del Po di Adria, ricordato anche con il nome di Pestrina², sono Castelmassa, Ceneselli, Trecenta, San Bellino, Fratta, Arquà, Grignano, Ceregnano; sulle morfologie dossive dell'Adigetto e del Tartaro-Canalbiano, fiumi attivi in epoca romana e verso la senescenza nel Medioevo, si svilupparono diversi abitati attraversati dal rispettivo corso

² La recente denominazione Po di Adria è riferita ad un antico e importante ramo padano, attivo nell'età del Bronzo. Eruditi e studiosi del passato lo chiamano Filistina o Pestrina. Si tratta di un paleoalveo che attraversa il Polesine, legandosi anche al corso del Tartaro-Canalbiano. Vedi: R. PERETTO, *Ambiente e strutture antropiche nell'antico Polesine*, in *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e Paleoambientali*, Padova 1986, pp 31-48.

d'acqua, ancor oggi mantenuto attivo per continui interventi di regimazione e controllo.

Per Rovigo furono due le morfologie che condizionarono la scelta insediativa e lo sviluppo successivo della città. Il luogo su cui sorse il primo nucleo del Castello e della Chiesa di Santo Stefano fu determinato certamente dalla presenza del corso d'acqua atesino e dalla sua già marcata morfologia dossiva, ma anche dalla convergenza di un altro paleoalveo, una diramazione più settentrionale di quel citato Po di Adria-Pestrina, che nell'età del Bronzo, tra XIII e X sec.a.C., fu particolarmente attivo e legato ad una serie di insediamenti protostorici ed in seguito di epoca romana, periodo nel quale accusò sensibili fasi di insabbiamento con riduzione della portata idrica³.

L'indagine geomorfologia, il microrilievo, la cartografia storica e topografica, la fotografia aerea mostrano chiaramente il percorso



Fig. 2 - La foto aerea obliqua mostra l'Adigetto presso Buso, nello sfondo. Le due strade appaiate evidenziano i primitivi argini dell'antico ramo dell'Adige, all'interno dei quali scorre l'attuale corso d'acqua.

³ Per la bibliografia relativa a questo antico corso d'acqua, che a buon diritto potrebbe essere denominato "Po di Rovigo", si rimanda a: R. PERETTO, *Ambiente e strutture antropiche...* cit., pp. 48-52; P. MOZZI, A. FONTANA, S. PIOVAN, T. ABBÀ, *Indagini geomorfologiche lungo il tracciato della Via Annia*, in *Via Annia II. Adria, Padova, Altino, Concordia, Aquileia. Progetto di recupero e valorizzazione di un'antica strada romana*, Padova 2011, pp. 82-86 ed anche S. PIOVAN, *Evoluzione paleoidrografica della pianura veneta meridionale e rapporto uomo-ambiente nell'Olocene*, Tesi di Dottorato, Università di Padova, Dipartimento di Geografia, 2008.

I segni del Po

L'antico e più settentrionale ramo padano riveste particolare importanza sotto aspetti archeologici e paleoambientali. Si stacca dal paleoalveo del Po di Adria a sud di Rovigo, in località Crocetta-Santa Rita per portarsi, attraverso luoghi denominati Pestrina (evidente idronimo che richiama anche l'attività di mulini natanti) e Via Forlanini, a Rovigo e proseguire per Sarzano, Mardimago, Anguillara, verso la laguna di Venezia (fig. 3). Una dettagliata descrizione del ridotto corso d'acqua, ormai fossato, che si snodava nella marcata morfologia padana ci è tramandata da Camillo Silvestri (1645-1719) nel suo manoscritto *Istoria agraria*: "Arrivato lo stesso (ramo) a Rovigo, bagnava le mura del Castello dalla parte di mezzogiorno, dove tuttavia si vede la porta otturata, co' suoi marmi che servirono per uso di ponte levatore, per cui si passava quest'alveo nell'entrare ed uscire dal Castello, che tuttavia in buona parte sussiste. Indi avendo attraversata tutta la città con linea da ponente a levante, usciva dal recinto della stessa poco lunge dalla Porta S. Francesco, fuor dalla quale si trova in oggi a scorgere chiaramente l'alveo della Pestrina, che serve a scolar le acque della città stessa, e continua per tutto quel tratto che si stende da Rovigo sino ad Anguillara, riconosciuto collo stesso nome, rappresentandovisi per tutto un letto di fiume abbandonato dalle sue acque, più o meno abbonito, secondo la maggiore o minore applicazione de' possessori de' beni ad esso vicini d'andarlo atterrando per dilatare in esso i proprii confini⁴."

I segni del fiume scomparso sono oggi marcati da strade. Restando in ambito urbano l'argine destro è riferibile al collegamento delle vie Rosmini-Colorni-Battisti-Silvestri-Fuà Fusinato-Tre Martiri; l'argine sinistro si identifica nei tratti viari Menotti-Grimani-Oberdan-tra Mure S. Giuseppe-Mure Soccorso e Verdi-G. Piva; per il segno intermedio legato alla fase finale del ramo padano si può ipotizzare il tratto delle vie Forlanini-Mameli; risulta certa, per rilievi stratigrafici eseguiti e per documentazione cartografica storica, la traccia ancora riscontrabile tra le lottizzazioni di via G. Piva e Viale Tre Martiri (fig. 4).

⁴ C. SILVESTRI, *Istoria agraria del Polesine di Rovigo*, mss. Silvestriana, n. 446-449, vol I, p.40. La citazione è riportata anche da F.A. BOCCHI, *Trattato Geografico-Economico comparativo*, Adria 1879, p. 101 (252).



Fig. 4 - L'incrocio dei due paleoalvei in corrispondenza di Rovigo, evidenziati in grigio sulla Carta Tecnica Regionale 1:10.000.



Fig. 5 - Stratigrafie sabbiose negli scassi del garage di via Brunetti presso la chiesa Rotonda (marzo 1994).

Riscontri legati al fiume si hanno anche nelle sezioni di potenti stratigrafie sabbiose, messe in evidenza dagli scassi per il sottopasso di via Forlanini, per il garage sotterraneo di via Brunetti (fig. 5), per le fondamenta di condomini in Viale Tre Martiri e da carotaggi profondi in piazza Garibaldi. Inoltre, anche i nomi delle vie a occidente del Castello erano significativi prima che fossero cambiati negli anni 1950 e 1961, in quanto non avevano “più ragione di essere”. Si cancellavano, così, anche le memorie fissate nella toponomastica: via Rosmini era strada/vicolo Pestrina Molini, via Mameli era strada Pestrina Busa, via Menotti era strada Pestrina sinistra, via Sacro Cuore era strada Pestrina sinistra esterna⁵, quest'ultima forse a richiamare il fossato esterno al

⁵ E. CRIVELLANTI, *Rovigo per strade e piazze dal 1866 ad oggi*, Badia Polesine 2008, pp. 118 e127; Delibera del Consiglio Comunale n. 180, n. 10035 di protocollo generale, del 22.05.1961.

Castello alimentato dalle ultime acque ormai lente dell'antico ramo padano. Anche via Gino Piva in mappe ottocentesche era denominata strada Arzerini Ruscio a Sinistra.

I segni dell'Adige

Più chiara e sicura si presenta l'identificazione degli elementi morfologici legati al corso dell'Adige, di cui resta oggi un canale irrigidito da interventi antropici e controllato nella portata. Lungo l'Adigetto, tolto a Rovigo a seguito della deviazione negli anni Trenta del secolo scorso ad ovest della città, sono evidenti i segni del primitivo fiume. L'argine destro è da intravedere nel collegamento delle vie Gallani-Polo-Portello-Bonatti-Casalini-Sichirolo-Martiri di Belfiore. L'argine sinistro è identificabile nel tratto delle vie Bellini-Campo-Cavallotti-Ricchieri-X Luglio-Miani-Toti-De Amicis-Marchioni.

Le più antiche testimonianze archeologiche finora individuate in area urbana risalgono all'epoca romana e provengono da due distinte aree. Una, concentrata lungo viale Tre Martiri, in prossimità del Campo Marzio, a ridosso del paleoalveo padano, documenta materiali riconducibili a sepolture sconvolte da sterri negli anni 1705, 1958, 1969; l'altra è distribuita tra Duomo (recuperi seicenteschi di tombe e laterizi) e Castello. Per quest'ultimo caso saggi di scavo condotti nel 2004, oltre a mostrare interventi legati alla struttura difensiva, hanno consentito il recupero di interessanti reperti d'epoca romana legati probabilmente a livelli di una coeva frequentazione antropica, più profondi e incisi dall'intervento edilizio per la posa in opera della possente fondazione di pietra della torre Donà. Inoltre, una indagine stratigrafica condotta nel 1988 all'interno della stessa torre aveva evidenziato l'utilizzo di laterizi di epoca romana come materiale di recupero nelle fondamenta, inglobato tra conci di trachite⁶.

⁶ Per le testimonianze archeologiche di Rovigo: E. ZERBINATI, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 64-Rovigo*, IGM, Firenze 1982, pp 111-113; per le indagini nel Castello: Comune di Rovigo-Settore Urbanistica, *Relazione tecnica a cura di V. GOBBO, Campagna di scavi archeologici in area medievale. Indagine propedeutica. Progetto di recupero e consolidamento dell'area e delle strutture monumentali del Castello della Città di Rovigo. Estate-Inverno 2005*. Il saggio stratigrafico delle fondamenta della Torre Donà, eseguito nel 1988, è stato curato dallo scrivente in collaborazione con Paolo Giuriati.

La conferma che il primo nucleo insediativo della città sia l'area Castello-Santo Stefano, risulta avvalorata, pertanto, anche dal fatto che il luogo godeva di una particolare configurazione favorevole, già sfruttata in precedenza: sull'argine di un corso d'acqua in corrispondenza del "salto d'alveo" del ramo padano interrato, tale da garantire stabilità e adeguata sicurezza al complesso difensivo, che risulta, comunque, interessato da un evidente e robusto terrapieno.

Per quanto concerne invece lo sviluppo successivo della città si registra che la scelta di espandersi, in prima fase ad oriente con il quartiere di Santa Giustina, è dettata non dal corso dell'Adige, ma dalla morfologia marcata del dosso padano. Ne consegue che la stessa cinta muraria, ampliata per incorporare il complesso conventuale di San Francesco, fu orientata secondo l'andamento dello stesso paleoalveo, portando a modificare anche una più

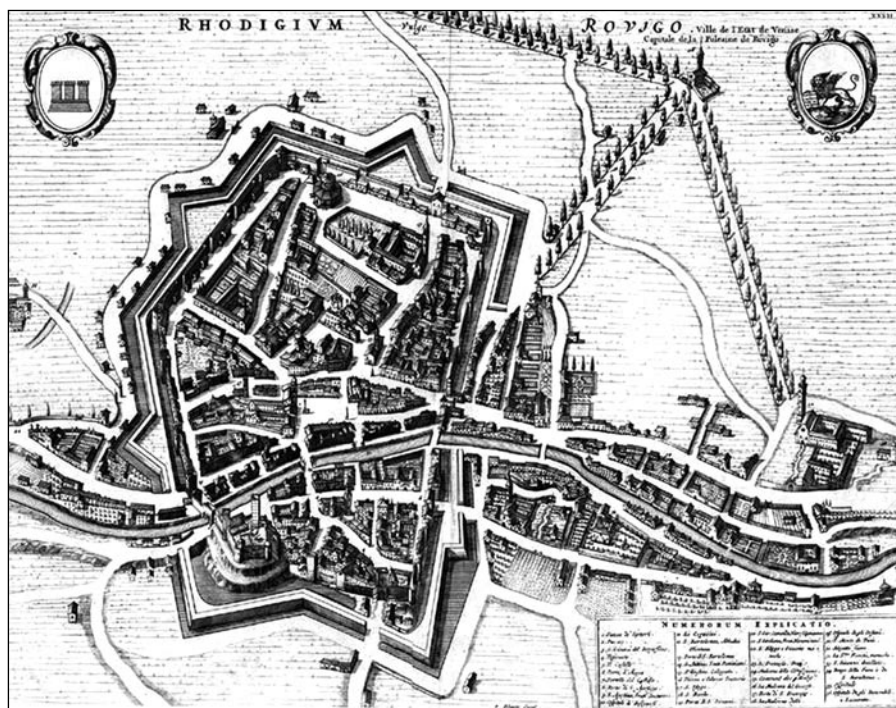


Fig. 6 - La nota carta di Mortier mostra la città di Rovigo intorno al 1670. Anche in questo documento le vie marcano il tracciato di antichi fiumi.

razionale forma rettangolare in quella di un pentagono schiacciato, forse per adattarsi alla morfologia rilevata del suolo, in corrispondenza del tratto delle vie Oberdan-Mure S. Guiseppe-Mure Soccorso. Il dosso dell'Adige condizionò, invece, lo sviluppo urbano oltre le mura verso il Monastero di San Bartolomeo. La bella carta del Mortier marca questa "coda", come di cometa, nelle sequenze di segni ravvicinati di vie legati all'evoluzione del dosso atesino, lungo l'ultimo segno di vita dell'acqua (fig. 6).

Testimonianze sepolte, nascoste, cancellate

Nello studio di un centro abitato, stratificato da secoli di vicende sepolte, ogni informazione offerta dal sottosuolo è sempre un utile tassello di approfondimento, di conferma, di smentita dei dati acquisiti da documentati d'archivio e da precedenti ricerche. Le conoscenze archeologiche e paleoambientali dell'area su cui sorse Rovigo è per lo più frutto di occasionali rinvenimenti e di interessi specifici di qualche studioso. Spesso non si è a conoscenza di quello che la pala meccanica, l'indifferenza, l'incuria, l'ignoranza distruggono e irrimediabilmente cancellano: ogni traccia del passato è patrimonio di tutti, ma è solo raramente che si giunge a documentare e raccogliere le testimonianze. Ci sono, in città come in campagna, aree più o meno significative sotto l'aspetto storico, ma ogni scasso, ogni intervento, potrebbe riservare sorprese. Spesso le informazioni giungono dalla sensibilità di persone comuni, volontari, appassionati, quando dovrebbe essere la volontà pubblica a tutelare e preservare da danni quanto le vicende storiche hanno nei secoli stratificato. Studiosi, ricercatori, in più casi supportati da gruppi volontari locali, hanno condotto ricerche archeologiche e paleoambientali in varie aree; esiste una dettagliata carta archeologica digitale di tutto il Polesine⁷, ma la quasi totalità degli Enti Locali non tiene conto nei PAT di tali emergenze, che risultano di particolare importanza per la storia del territorio.

Nel caso specifico del tema qui trattato, fa riflettere che Rovigo, considerata a tutti gli effetti 'città murata' (anche se oggi le mura per la quasi totalità sono nascoste o cancellate), si veda privata di un altro, seppur breve, tratto dell'antica cinta difensiva, volontariamente demolito nei mesi scorsi.

⁷ *Progetto Ecos-Ouverture. Carta Archeologica della Provincia di Rovigo*, 2001, a cura di S. BEDETTI, S. BONOMI, R. PERETTO, schede di S. BEDETTI e I. BASSANELLO.



Fig. 7 - La lapide che ricorda il restauro delle mura di Rovigo per interessamento del podestà Pietro Martire Curti nel 1737. Il monumento è conservato presso privati.

Dovrebbero essere lontani i tempi di fine XVI secolo quando furono demolite alcune torri delle mura per recuperare mattoni destinati all'erezione del tempio della Rotonda. Dovrebbero essere lontani i tempi del 1778 quando i nobili Donà, possessori del Castello, progettaron la demolizione della Torre maggiore e trovarono forte opposizione da tutta la città ed anche i tempi del 1836 quando i nobili Grimani, subentrati quali proprietari, avviarono opere di demolizione delle mura, ben presto fermati dalla popolazione⁸. A metà Ottocento, però si demolirono tre porte della città. Ancora, quasi un secolo fa, quando era visibile dall'esterno buona parte della cerchia difensiva, si pensò di demolire il lungo tratto di viale Trieste per dare spazio al parco delle rimembranze. Il progetto fortunatamente non andò a buon fine, a svantaggio comunque delle mura che furono nascoste da sequenze di cortine edilizie.

Sono più vicini i tempi del 1963, quando per edificare altri condomini, il martello pneumatico iniziò a demolire il tratto di mura presso porta San

⁸ L. TRANIELLO, *L'origine di Rovigo*, Rovigo 1975, p. 20.

Bortolo, presto fermato dalle accuse apparse sui quotidiani locali, informati da un maestro elementare⁹. Per ultimo un'altra evidente prova di danno, fra altre che potrebbero emergere da verifiche. Tra i materiali di risulta alla periferia di Rovigo nel 1982 fu recuperata una lapide con scolpita un'iscrizione in latino; questa la traduzione riportata da Zerbinati: "La munificenza del principe (il doge) e la sollecitudine del podestà e capitano Pietro Martire Curti permisero il restauro nel 1737 delle mura della città inaspettatamente crollate per vetustà" (fig. 7). Non sappiamo come il documento epigrafico sia finito in discarica e se fosse associato a laterizi della mura restaurata, dove forse era fissata a memoria del recupero di un valore storico della città. Sappiamo che la città a cui si riferisce è Rovigo per il fatto che il Curti ne fu podestà dal 1736 al 1738, periodo durante il quale si attivò per il restauro del ponte Roda¹⁰.

Forse nel 1982, incuranti della sollecitudine del Curti, dopo 250 anni ci si liberò di mura e lapide!

Occorre tener presente che "Rovigo è città murata" e quanto ancora conserva della sua identità, seppure quasi del tutto nascosta, deve essere salvaguardato e tutelato.

⁹ *Il Gazzettino, Cronaca di Rovigo*, 30.01.1963, 01.02.1963, 02.02.1963, 05.02.1963; *Il Resto del Carlino, Cronaca di Rovigo*, 02.02.1963. Vd. anche A. TONIZZO, *Le antiche mura di Rovigo salvate da un maestro elementare*, in *Il Gazzettino*, 22.02.1967.

¹⁰ A. MAZZETTI, E. ZERBINATI, *Trascrizione e commento delle "Iscrizioni"*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campanella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986, p. 336, fig. 14 di p. 521; E. ZERBINATI, E. MARAGNO, *L'iscrizione cinquecentesca della chiesa del Lazzaretto a Rovigo*, in *Dal Lazzaretto all'I.R.A.S... un itinerario di 500 anni...1506-1998*, Rovigo 1999, pp.163, 164.

L'ATTIVITÀ ARTISTICA DI EUGENIO PIVA NELLA ROVIGO ASBURGICA

Antonello Nave

Eugenio Piva nasce a Rovigo il 1° novembre 1820 da Giovanni e Teresa Verza. È il primo di otto figli, dei quali sicuramente il più noto e illustre è Domenico (1826-1907), che sarà con Garibaldi alla difesa della Repubblica Romana e nella schiera dei Mille, per poi diventare ufficiale dell'esercito regio¹.

A causa delle stringenti necessità materiali di una famiglia numerosa, Eugenio fu costretto a limitarsi alla preparazione artistica di base, senza poter compiere studi consoni ai suoi interessi e alla sua predisposizione per il disegno architettonico e di ornato.

¹ EDOARDO PIVA, *Un volontario garibaldino: il generale Domenico Piva. Note storico-biografiche (1826-1907)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», IV, 1, gennaio-febbraio 1917, pp. 47-129; P. SCHIARIN, *Domenico Piva*, in AA.VV., *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Le persone*, III, Milano, Vallardi, 1933; A. RIBERA, *Risorgimento italiano. V. I combattenti*, Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, Roma, Istituto Editoriale Italiano B.C. Tosi, 1945, p. 313; L. CONTEGIACOMO, *Il cinquantenario del 1848 a Rovigo. Appendice documentaria*, in AA.VV., *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell'area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale*, Atti del XX convegno di studi storici, Rovigo, Palazzo Roncale 14-15 novembre 1998, Rovigo, Minelliana, 1999, pp. 224-225; A. NAVE, *Domenico Piva. Dal tumulto padovano alla difesa di Roma con Garibaldi*, in «Camici Rossa», XXVI, 1, gennaio-marzo 2006, pp. 12-14; ID., *Domenico Piva, tra Garibaldi e Carducci*, ivi, XXVI, 3-4, luglio-dicembre 2006, pp. 14-17; EUGENIO PIVA, *Memorie intime. Il generale Domenico Piva nelle lotte politiche di fine '800 a Rovigo*, a cura di M.T. Pasqualini Canato, Rovigo, Minelliana, 2008; A. NAVE, *Arte e lotta politica a Rovigo e nel Polesine tra Ottocento e Novecento*, in G. BERTI (a cura di), *Amos Bernini protagonista del suo tempo. Melara 1842-Rovigo 1909*, Rovigo, Minelliana, 2009, pp. 330-331.

Suo insegnante fu il bassanese Antonio Bernati (1792-1873), che oltre a discrete doti come vedutista, in città si era segnalato nel 1832 per il progetto del primo emiciclo al cimitero comunale dei Sabbioni e nel 1844 per quello delle cantorie nel presbiterio del duomo, realizzate dal veneziano Pietro Garbato in collaborazione col rodigino Gregorio Casarotto².

Il giovane Eugenio Piva ebbe come amici e compagni di studio Nicolò Barison e Germano Prosdocimi, che avrebbero poi avuto la possibilità di farsi apprezzare per il loro valore, ben oltre l'angusto ambito cittadino, soprattutto come autori di miniature³. A lui, invece, non fu possibile compiere il salto a Venezia per garantirsi l'adeguata formazione accademica.

Rimasto a Rovigo, dette buona prova di sé almeno dal 1846, anno a cui risalgono le prime due opere finora note, come disegnatore di architetture e di scorci urbani: si trattò della cartolina e della locandina stampate da Antonio Minelli per reclamizzare il «Corona Ferrea», che era stato appena aperto in Borgo San Giovanni per iniziativa dei fratelli Marangoni⁴.

Le attitudini nel campo della grafica e il valore dimostrato come «alunno» dell'Ufficio Idraulico di Rovigo, fruttarono ben presto al giovane un sicuro seppur modesto impiego nel Genio Civile⁵, alle cui dipendenze Eugenio Piva resterà come «aiutante» e disegnatore «pratico» per oltre un quarantennio, fino al collocamento a riposo nel 1893.

Il giovane impiegato ebbe così occasione di sperimentare il valore dell'ingegnere Pietro Paleocapa e dei suoi collaboratori nel 1845, durante i lavori per la chiusura della rotta d'Adige⁶.

Tre anni più tardi, Piva era custode idraulico dell'argine sinistro del Po, quando nell'ottobre del '48 gli giunse in casa il fratello Domenico, che aveva temerariamente abbandonato lo stato pontificio, traversando clandestinamente il fiume: per paura che tale presenza potesse essere segnalata alle

² A. BROTTO PASTEGA, s.v. *Bernati Antonio*, in G. PAVANELLO (a cura di), *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, Giunta Regionale del Veneto, Milano, Mondadori-Electa, 2003, pp. 642-644.

³ E. PIVA, *Memorie cittadine*, in «Corriere del Polesine», 12-13 giugno 1902.

⁴ AA.VV., *L'immagine necessaria. Rovigo disegnata*, Rovigo, Minelliana, 1989, pp. 21, 42.

⁵ PIVA, *Memorie intime*, cit. in nota 1, p. 14.

⁶ Ivi.

autorità asburgiche, con le immaginabili conseguenze, Eugenio si affrettò a scrivere al padre, perché convincesse Domenico a far subito ritorno oltre confine, evitando così di mettere a repentaglio la vita propria e dell'intera famiglia, visto il ruolo da lui avuto nel moto quarantottesco fra Padova e Rovigo.

Nel corso dell'anno successivo, mentre il fratello partecipava con Garibaldi all'eroica difesa della Repubblica Romana, Eugenio ebbe modo di mostrare per la prima volta pubblicamente il suo talento artistico, redigendo il progetto per una nuova e sontuosa decorazione dell'altare maggiore nella chiesa rodigina dei Ss. Francesco e Giustina. Realizzato dai fratelli Zaina, validi intagliatori di Arquà Polesine, l'altare fu arricchito da candelabri e reliquiari usciti dalla bottega cittadina di Antonio Cappello, come puntualmente annotò Nicolò Biscaccia nella cronaca relativa al 1850:

La chiesa antichissima e Parrocchiale di S. Francesco ha ricevuto un magnifico dono in questo anno da persona devota, che volle sempre essere occulta. Regalava questa un nuovo fornimento per l'altar maggiore eseguito sul disegno del bravo giovane nostro cittadino Sig. Eugenio Piva, e fatto l'intaglio sopra noce dai fratelli Zaina di Villa Arquà Polesine. Consiste questo in dieci candelabri capaci di portare una candela di libbre dieciotto. Quattro reliquiarij di relativa grandezza con reliquie d'argento in filagrana. Una croce con letturino, quattro cero-ferali o candelabri capaci di sostenere una candela di libbre quaranta per ciascheduno. Finalmente un leggitte rappresentato da un Angelo che lo sostiene. Tutti questi lavori furono eseguiti a doratura massiccia dallo indoratore di Rovigo, Signor Cappello Antonio⁷.

Che il giovane Eugenio Piva godesse di buona fama come disegnatore, e che peraltro ci tenesse a mostrarsi un suddito fedele dell'imperatore asburgico – mentre suo fratello Domenico stava scontando una pesante condanna alla leva forzata – lo si vide pochi anni più tardi. In occasione della breve visita

⁷ N. BISCACCIA, *Cronache di Rovigo dal 1844 a tutto 1864, premessa una succinta istoria sulla origine dell'antico Rhodigium*, Padova, P. Prosperini, p. 132. Cfr. datazione al 1846 dei reliquiari e del crocifisso ligneo AA.VV., *Rovigo. Le Chiese. Catalogo dei beni artistici e storici*, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 108, 114.

che Francesco Giuseppe fece a Rovigo tra il 20 e il 21 ottobre 1856 fu proprio lui, insieme con Pietro Mola⁸, a progettare e a curare la realizzazione di un effimero arco trionfale in stile neo-gotico, con cui la città volle solennemente accogliere l'illustre ospite al suo ingresso dalla barriera di S. Giovanni:

[...] nel giorno 20 giunta S. Maestà in riva all'Adige lo attraversò sopra un ponte di barche appositamente costruito, fregiato con bandiere bianco-rosse, appese ad esse, inghirlandate di alloro. Ossequiava S.M. il R. Delegato Co. Giustinian, il Commissario e Deputati del Distretto di Rovigo a nome della Città e Provincia e preceduta dal R. Delegato arrivò alla barricata S. Giovanni ove sorgeva un arco trionfale di stile gotico con analoghe iscrizioni bene architettate per opera dei Sigg. Eugenio Piva e Pietro Mola ed a spese Comunali, sotto al quale arco il Nob. Podestà ed Assessori ossequiavano S.M.⁹.

La collaborazione tra Eugenio Piva e Pietro Mola continuò nel corso dell'anno successivo, con un progetto per la «reclamata riduzione del locale» della Camera di Commercio, appoggiato dal nuovo presidente Luigi Giolo, che autorizzò a tal fine una spesa iniziale di circa 8000 lire, a fronte di un preventivo, tuttavia, ben più oneroso¹⁰.

Al 1858, invece, risale uno *Schizzo del Prospetto di una Borsa che si dovrebbe eseguire a sostituzione dell'attuale fabbricato*; e forse allo stesso anno va ascritto un secondo disegno autografo per il *Prospetto del corpo centrale del Fabbricato ad uso di Borsa*¹¹.

⁸ Noteremo, per inciso, che nel 1861 Pietro Mola curò per conto di Angelo Ravenna il parziale rifacimento del palazzo affacciato sull'attuale piazza Garibaldi: ivi, p. 235; L. TRANIELLO (a cura di), *Rovigo. Ritratto di una città*, Rovigo, Minelliana, 1988, p. 143.

⁹ BISCACCIA, cit. in nota 7, pp. 178-179. Nel centenario di quella visita, l'episodio venne ricordato in un articolo apparso il 24 marzo 1956 nell'edizione rodigina del «Gazzettino».

¹⁰ La spesa complessivamente preventivata ammontava a 50.000 (BISCACCIA, cit. in nota 7, p. 190).

¹¹ Di proprietà della Camera di Commercio, tali progetti sono menzionati in *L'immagine necessaria*, cit. in nota 4, p. 34.



Figg. 1-2. Eugenio Piva, Palazzine Minelli.

Negli ultimi anni del dominio asburgico l'attività di Eugenio Piva come disegnatore e progettista acquistò particolare rilievo in ambito cittadino, a cominciare dall'incarico che ricevette da Antonio Minelli per due Casini adiacenti. L'intraprendente e apprezzato stampatore gli affidò la progettazione delle palazzine di famiglia, a due passi dalla tipografia, su un'area acquistata nel 1860 e liberata da due modeste abitazioni fatiscenti, che lo stesso Piva poi documenterà in uno dei disegni dedicati alla Rovigo sparita¹².

Pur avendo uno spazio relativamente modesto per il suo progetto, Eugenio Piva ideò un edificio articolato in due parti di diversa altezza (figg. 1-2), piacevolmente e disinvoltamente differenziate nei loro stilemi goticeggianti e lombardeschi. L'opera venne puntualmente segnalata da Biscaccia nella sua cronaca:

Quell'Antonio Minelli del quale diverse volte parlammo in queste cronache, in questo anno acquistò due casucce presso il ponte delle *Zemelle* di spazio angusto e vi eresse due case civili dalle fondamenta, una

¹² Cfr. *Rovigo nel secolo XIX. Ricordi di Eugenio Piva*, manoscritto s.i.p., 1892 e 1900 (ed. anast., Padova, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, 1984): «Nel 1860 ebbe luogo la demolizione delle indecenti case lunga la via che mette al ponte delle *Zemelle* e su quell'area furono fabbricati i due Casini Minelli».



Fig. 3. Eugenio Piva, *Allegoria del Polesine tra Adige e Po* (1861). Minelli.

di stile gotico, l'altra lombardo, sul disegno del Sig. Eugenio Piva giovane di bella intelligenza nell'arte e di un aureo carattere. Il disegno è ridente e più risulta la capacità dell'architetto nell'aver conciliato nello spazio così povero le comodezze necessarie¹³.

Delle due palazzine contigue ideate da Piva, quella neogotica affacciata all'angolo dell'attuale via Angeli, lì dove fino a pochi anni prima sorgeva Porta S. Giovanni, segnò l'aprirsi dell'architettura cittadina al *Gothic Revival*, al quale verranno improntati, un decennio più tardi, i prospetti di due edifici pubblici: la Pescheria (1870-1871) sulla riviera dell'Adigetto e la Corte d'Assise (1872-1873), sorta al posto della chiesa delle agostiniane¹⁴.

Dopo la nomina di Carlo Agnelli a nuovo «gerente municipale» di Rovigo, avvenuta il 18 maggio 1861, troviamo Piva nella commissione di ornato,

¹³ BISCACCIA, cit. in nota 7, p. 218. Dalla stampa cittadina apprendiamo che nella primavera del '76 Minelli fece «ristaurare i suoi casini in stile gotico e lombardo»; probabilmente si trattò di una ridipintura delle facciate, precocemente rovinate dall'umidità del sito. L'intervento fu apprezzato da «Il Polesine» dell'11 giugno e additato come esempio da seguire per altri proprietari di stabili in condizioni di scarso decoro.

¹⁴ L. TRANIELLO, cit. in nota 8, p. 31.

accanto a Francesco de Rossi e ad Antonio Minelli¹⁵. Allo stesso anno risale la pubblicazione della monografia sul Polesine redatta dall'adriese Francesco Antonio Bocchi nella *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* curata da Cesare Cantù. Eugenio Piva ebbe l'onore di fornire il disegno posto all'inizio della trattazione¹⁶, mostrando accenti neo-cinquecenteschi nell'*Allegoria del Polesine tra Adige e Po* (fig. 3), tradotta in incisione da un abile xilografo quale Pietro Vajani, variamente attivo in quegli anni fra Torino e Milano.

Al 1862, invece, risalgono le balaustre in pietra disegnate da Eugenio Piva per i due altari della crociera, nel duomo di Rovigo, cui seguiranno quelli per quattro cappelle della grande navata unica. L'intervento è ricordato da Nicolò Biscaccia¹⁷, che in quello stesso anno registra la presenza di Eugenio Piva nel restauro della cosiddetta chiesa del Cristo:

Da così lungo tempo che esiste quel Santuario e dai meschini restauri operati, aveva bisogno di una radicale e decorosa restaurazione che ebbe affetto nel presente anno, mercé le offerte dei privati devoti. Fu quindi fatto il selice di marmo vivo a due colori, sul disegno del nostro Sig. Eugenio Piva, e conservato il dipinto del soffitto; fu di nuovo fatta la pittura nella chiesa, tutta con intonaco, e facciata ove furono dispendiate L. 5000 di private offerte¹⁸.

L'8 ottobre 1863 fu celebrato il matrimonio di Piva con la ventinovenne adriese Maria Chiarati. Dopo un breve periodo trascorso come affittuari di Girolamo Silvestri in contrada degli Orfani, gli sposi si trasferirono definitivamente in una casa di loro proprietà, al civico 6 di via Androna (attuale via Oberdan)¹⁹.

¹⁵ BISCACCIA, cit. in nota 7, p. 261.

¹⁶ F.A. BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo*, in *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, V, 2, Milano, Corona e Caimi, 1861, p. 2. Sulla figura e l'opera del Bocchi: A. LODO (a cura di), *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo. 1821-1888*, Rovigo, Minelliana, 1983.

¹⁷ BISCACCIA, cit. in nota 7, p. 238: « la carità cittadina [...] non mancò di prestarsi con offerte private di L. 2400 perché nel Duomo i due altari della B. V. del Carmelo e del SS. Sacramento fossero muniti di due balaustri di marmo sul disegno del Sig. Eugenio Piva ».

¹⁸ Ivi, pp. 237-238.

¹⁹ PIVA, *Memorie intime*, cit. in nota 1, p. 87.

Nel '63 Eugenio Piva ebbe l'opportunità di subentrare a Luigi Bigon come «pratico» della Camera di Commercio di Rovigo, alla cui presidenza era stato eletto Angelo Cavallaro. E proprio a quell'anno risale una tavola del Piva con spaccati e interno del caffè della Borsa²⁰.

Nel febbraio dell'anno successivo firmò un capitolato per la dipintura dei tre locali inerenti il nuovo caffè e l'adiacente sala di proprietà della stessa Camera di Commercio²¹; e per l'esecuzione del lavoro, Piva si affidò al pittore veneziano Giovanni Biasin (1835-1912), che aveva ben figurato appena un anno prima, al suo esordio sulla scena artistica rodigina, nella decorazione del salone di palazzo Gobbatti²².

Nell'estate del '64 lo stesso Piva presentò alla presidenza della Camera di Commercio la proposta di un nuovo e più ampio salone per la Borsa, da far sorgere ristrutturando l'edificio che si affacciava sulla stradella del Leoncino (attuale via Bedendo) e che in passato era stato adibito a carcere criminale: proprio quello da cui il fratello Domenico era stato liberato durante il moto quarantottesco. Il dettagliato progetto, datato 31 agosto 1864 e conservato all'Archivio di Stato di Rovigo, prevedeva l'abbattimento di tutti i muri divisorii dei sei angusti vani al pianterreno, per far posto ad un solo «stanzone ad uso Borsa».

La proposta fu accolta con favore dalla dirigenza camerale, che ne affidò la costruzione agli imprenditori edili Giuseppe Lavezzo e Giovanni Candiolo, sotto la direzione tecnica dello stesso Piva²³. Nella cronaca del 1865, Biscaccia ebbe parole di vivo apprezzamento per la bellezza e l'utilità di quell'ampia sala dagli stilemi classicheggianti, che ritenne senza dubbio la più significativa realizzazione edilizia di quell'anno, insieme col rifacimento

²⁰ *L'immagine necessaria*, cit. in nota 4, p.34.

²¹ PIVA, *Memorie intime*, cit. in nota 1, p. 102, n. 25.

²² A. NAVE, *Giovanni Biasin (1835-1912). Un artista veneziano a Rovigo tra Eclettismo e Liberty*, Rovigo, Minelliana-Accademia dei Concordi, 2011, pp. 5-12.

²³ A proposito del compenso finale per tale lavoro, Pasqualini Canato osserva che «Il revisore dei conti Leonida Sampieri liquida a Piva, disegnatore e architetto pratico, fiorini 2006,57, con una riduzione di circa 30 fiorini rispetto alla parcella presentata, e da qui potrebbero esser nati i risentimenti di Piva, che rifiuterà di riconoscere i reali meriti patriottici del Sampieri» (*Memorie intime*, cit. in nota 1, p. 102, n. 25).

in ferro del principale ponte cittadino. Preziosi i dettagli che Biscaccia offre, da testimone diretto, a proposito di quel salone, che avrebbe reso meno angusto il luogo deputato alle trattative commerciali durante il mercato settimanale del martedì:

una sala terrena ad uso di Borsa per i Commercianti nel locale istesso ove altra molto ristretta esisteva. La lunghezza di questa nuova sala è di piedi veneti 101 e della larghezza di p.v. 23. Lo stile è di ordine Romano, il disegno fu eseguito dal nostro bravo cittadino Eugenio Piva, il quale diede più volte prove del suo buon sentire nell'arte. In quest'opera poi mostrò come si meriti tali encomi, se si pensi che il luogo ove fu eseguito così buon lavoro era ad uso di carceri criminali, che la sala fu ridotta sopra vecchi muri, per cui la bravura dell'architetto si fu di distruggere le muraglie del piano terreno tenendo sospese quelle dell'alto piano superiore e il coperto relativo. Questa sala capace di oltre trecento persone fu deliberata per l'asta agl'imprenditori Candiolo Giovanni e Lavezzo Giuseppe per Fiorini 6000, ai quali per addizionali ne furono aggiunti altri 1500 pagabili in anni tre. Gl'impresari diretti dal Sig. Piva prestarono un diligente lavoro anche per la riduzione della fabbrica superiore alla grande sala di Borsa, posta a pigione della camera stessa con alcuni stanzini terreni per uso di alcuni negozianti. Devesi quindi elogiare il Sig. Angelo Cavallaro, Presidente della Camera Commerciale, che mosse il decoroso lavoro, e che procurerà un ulteriore vantaggio nel convertire in botteghe la sala attuale della Borsa. Taluni, e forse non a torto, avrebbero voluto che la nuova sala fosse stata eretta dalla parte della strada, ove ora sta, ma spesso le rette deliberazioni sorgono al pensiero dopo i fatti che aprono gli occhi. In questa occasione di rifabbrica corse in grave sonno il Municipio non curando la dilatazione del vicolo che conduce al teatro Lavezzo. Ma queste sono vedute cittadine, né possono interessare i provvisori Dirigenti non sempre in caso di conoscere le bisogna della città²⁴.

²⁴ N. BISCACCIA, *Cronaca di Rovigo: vigesima seconda, MDCCCLXV (Seguito alle precedenti)*, Padova, P. Prosperini, pp. 64-65. Cfr. PIVA, *Memorie intime*, cit. in nota 1, p. 102, n. 25.

Al 1865 risale anche il coinvolgimento di Eugenio Piva nella commissione municipale incaricata di rendere omaggio a Dante Alighieri, in occasione del sesto centenario dalla nascita. Pur delicata per i suoi possibili sottintesi risorgimentali, l'iniziativa ebbe la tacita approvazione delle autorità asburgiche, che si limitarono a vegliare perché il tributo al grande poeta avesse un carattere esclusivamente culturale, malgrado da tempo la sua figura fosse stata esaltata in chiave romantico-patriottica e proprio le celebrazioni dantesche avessero assunto particolare rilievo politico a Firenze, diventata capitale del regno d'Italia.

Nella seduta dell'8 aprile 1865 il consiglio comunale di Rovigo decise la realizzazione di un medaglione a rilievo con l'effigie di Dante, per una lapide da collocare nel centro cittadino. Avviata dal «gerente» Agnelli, l'iniziativa giunse a delibera quando da tre giorni la massima carica cittadina era stata affidata, per decreto ministeriale, al nobile Antonio Barbaro, che non poté far altro che dare conclusione all'impresa.

Oltre all'approvazione del manifesto commemorativo ideato da Antonio Minelli, il consiglio municipale nominò una commissione incaricata di definire modalità, caratteristiche e tempi per l'esecuzione della lapide, e di procedere poi alla scelta dello scultore al quale affidare l'incarico. Della commissione entrò a far parte anche Eugenio Piva, accanto ad alcune delle figure di maggiore spicco del ristretto ambito cittadino: gli avvocati Alessandro Cervesato e Alessandro Casalini, gli ingegneri Francesco de Rossi e Paolo Lion, il tipografo Antonio Minelli e il professor Gaetano Oliva, illustre filologo e docente del liceo rodigino²⁵.

La realizzazione dell'artistico tributo a Dante fu affidata allo scultore veronese Grazioso Spazzi (1816-1892), episodicamente attivo in Polesine negli anni successivi²⁶. Quando a fine maggio il modello di prova fu compiuto,

²⁵ A. NAVE, *Un profilo di Gaetano Oliva (1837-1907), filologo ed educatore*, in «Acta Concordium», Accademia dei Concordi di Rovigo, 11, aprile 2009, pp. 35-46.

²⁶ ID., *Monumenti garibaldini nel Polesine di fine '800*, in Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Garibaldi e il Polesine, tra Alberto Mario Jessie White e Giosue Carducci*, Atti del XXX convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo, 26-27 ottobre 2007, Rovigo, Minelliana, 2009, pp. 33-34; M.L. MUTTERLE-A. ZAGATO, *Presenze garibaldine nell'archivio comunale di Fratta Polesine*, ivi, p. 236.

non mancarono aspre critiche sia per la tipologia adottata dall'artista, sia per la pertinenza dell'esito, come apprendiamo dalle sarcastiche annotazioni del Biscaccia nella sua cronaca annalistica:

Gli artefici levarono le impalcature ed apparve al pubblico sopra contorno, non una medaglia come aveva prescritto il Consiglio, ma il busto di Dante eseguito in scagliola, prova e modello dello scultore Grazioso Spazzi di Verona. [...] L'opera era gretta in ogni sua parte, e pel disegno di ornato, e per la mancanza del carattere dantesco nella fisionomia ed a me fece l'effetto di una insegna di barbiere. [...] Lo scultore ci diede una fisionomia nutrita che si accosta al femminile, onde in questa occasione non possiamo appellarlo *Grazioso*.

In considerazione delle critiche e della sfavorevole accoglienza di quel modello da parte della cittadinanza, la commissione esecutiva tornò a riunirsi e invitò Spazzi ad attenersi a quanto deliberato dal consiglio comunale per la modesta somma di 300 fiorini, realizzando così una lapide con un semplice profilo dell'Alighieri nel medaglione. Ma stavolta, ad evitare possibili e sgradevoli libertà di resa fisionomica, fu affidato ad Eugenio Piva l'incarico di fornire all'artista il disegno da trasporre nel marmo.

L'inaugurazione della lapide (fig. 4) avvenne il 26 novembre 1865, accompagnata da un discorso di Gaetano Oliva in Accademia, prontamente dato alle stampe da Minelli²⁷.



Fig. 4. Eugenio Piva-Grazioso Spazzi, *Lapide a Dante Alighieri*, realizzata per il 6° centenario della nascita del poeta.

²⁷ G. OLIVA, *Per l'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri sulla piazza maggiore di Rovigo, ricorrendo il VI centenario natalizio*, Rovigo, Minelli, 1865.

Biscaccia²⁸ non mancò di avanzare riserve sia sul luogo scelto per la lapide, sia per la banalità dell'epigrafe, ma si astenne dall'esprimere giudizi in merito al rilievo.

²⁸ BISCACCIA, cit. in nota 24, p. 58: «Fu stabilito che la memoria a Dante dovesse essere da tutti ad ogni momento veduta, e per ciò si stabilì di esporla nella piazza e la si collocò sotto alla piana del verrone del municipio, levandovi di là lo stemma della città, meno male che si voleva il sommo poeta salvo dalle intemperie e dalla gragnuola. Non mi curai di sapere l'autore della economica iscrizione, che certo non è né di un Leoni, né di un Missirini perché è una gretta meschinità. Bello poi, bellissimo quel *Sesto Centenario di Dante* MDCCCLXV! quasi che chi ha istudiato *l'a bi ci* nol sappia; che se così si volle per gli artigiani e per la gente del contado i primi non sanno che Dante sia mai stato al mondo, ed i secondi vedendo quel busto lo ritengono al solito delle loro idee per un santo, e passando vi fanno di cappello. Non importava adunque che fosse in luogo pubblico, e se così faceva Trevigi e qualche altra città, operava e giustamente per onorare sul luogo l'Alighieri, che con i sonori suoi versi lo aveva descritto, o ricordato. Per noi, qual miglior posto che nell'Accademia [...] colà sarebbe stato a ragione posto il padre della sapienza nel tempio delle letterarie esercitazioni».

GIACOMO MATTEOTTI HA UCCISO MUSSOLINI*

Mauro Del Bue

È per me un grande onore essere qui a celebrare una delle più significative personalità del mondo socialista italiano. Ringrazio chi mi ha chiesto di commemorare Giacomo Matteotti in occasione dell'ottantunesimo anniversario del suo martirio. Mi diffonderò sulla sua vita di socialista, sul delitto e le sue motivazioni, sull'attualità del suo messaggio politico.

Giacomo Matteotti era un socialista padano. Come il mio Prampolini, come il cremonese Leonida Bissolati, come il ravennate Nullo Baldini, come il bolognese Giuseppe Massarenti.



Anche se rispetto a Prampolini e Bissolati egli non apparteneva alla prima generazione socialista, quella che aveva fondato il partito nel ferragosto del 1892, costruendo già prima le sue fondamenta. Apparteneva però a quella stessa tendenza, alimentata di spirito pragmatico e di forte impulso ideale. Come quelli che lo avevano preceduto, come lo stesso Filippo Turati, Matteotti era stato avvinto dal socialismo come fonte di giustizia alle prese, com'erano tutti costoro, con la miseria opprimente delle popolazioni delle campagne, che faticavano a sopravvivere nonostante il duro lavoro ed erano vittime di gravi malattie e di una morte precoce. I socialisti sentivano amore per i più deboli, amore di giustizia, che aveva saputo rapire anche l'autore di *Cuore*, Edmondo De Amicis, il quale scrisse il fondo dell'*Avanti* in occasione del primo maggio del 1897, cinque mesi dopo la nascita del quotidiano socialista in quel freddo giorno di Natale del 1896. Giacomo Matteotti sapeva che per perseguire i suoi ideali non avrebbe dovuto attendere mitiche ore X, quello

* Testo della commemorazione tenuta a Fratta Polesine il 9 giugno 2013, per l'89° anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti.

sciopero generale al quale faceva riferimento il soreliano Arturo Labriola, che poi si convertì al riformismo, più tardi flirtò col fascismo e poi morì comunista. Una delle differenze sostanziali tra riformisti e rivoluzionari, se ci pensate bene, è che i riformisti, tranne casi eccezionali, rimasero tali per tutta la vita, spesso i rivoluzionari cambiarono invece le loro convinzioni iniziali. Pensiamo, al di là del caso Mussolini che certo è il più eclatante, a quello di Nicola Bombacci che fondò con Bordiga il Partito comunista a Livorno nel 1921 e poi morì impiccato a testa in giù con la Buonanima. Turati, Prampolini, Treves, Matteotti rimasero loro stessi. E oggi ci propongono la sola versione di socialismo che non sia stata ripudiata dalla storia.

Giacomo Matteotti era nato a Fratta Polesine il 22 maggio del 1885 da una famiglia benestante, anche se di umili origini. Frequentò le scuole a Rovigo e si laureò in Giurisprudenza a Bologna nel 1907. La stessa laurea di Turati, di Prampolini, di Treves, lo stesso percorso di avvicinamento al socialismo. Più vicino al messaggio di Benoît Malon che di Marx, più attento all'ultimo Engels che ipotizzava con l'espandersi del suffragio universale una evoluzione democratica verso il socialismo, che non alle infatuazioni sindacaliste rivoluzionarie del primo novecento che prospettavano la violenza rigeneratrice e che poi verranno recepite anche da un altro messaggio politico, anche Matteotti si accosta al socialismo con una concezione costruttiva. E inizia a lavorare per la conquista dei pubblici poteri nelle amministrazioni locali: è infatti consigliere provinciale socialista di Rovigo nel 1910, mentre nel Psi ancora prevaleva la maggioranza riformista di Turati e l'esigenza di collaborare coi liberali alla Giolitti, per tutelare e allargare i diritti dei lavoratori. Di lì a un anno la fiducia in Giolitti vacillò. E quando il leader piemontese iniziò l'impresa coloniale di Libia la corrente riformista del Psi si spaccò. Da una parte Turati, Treves, Prampolini, lo stesso Matteotti, sia pur da un avamposto provinciale, dichiararono conclusa quell'esperienza, dall'altra Bissolati, Bonomi, Cabrini, invece, ritennero che la collaborazione dovesse continuare. I riformisti si divisero e ne approfittarono i rivoluzionari, tra i quali emerse con forza il carattere deciso e spavaldo di un giovane romagnolo nato a Predappio, quel Mussolini che di Matteotti diverrà il principale bersaglio dopo la sua conversione fascista. E che lo ripagherà come sappiamo. Al congresso di Reggio Emilia del 1912 i riformisti di destra vennero espulsi dal Psi dopo l'approvazione dell'ordine del giorno Mussolini, che di lì a poco diverrà anche direttore dell'*Avanti*. E da allora

la componente riformista resterà sempre in minoranza nel partito fino al congresso di Palermo del 1981. Matteotti, come Turati, Treves, Prampolini, Zibordi sarà poi su posizioni decisamente neutraliste di fronte al primo conflitto bellico, contrariamente a Bissolati e allo stesso Mussolini, che nel 1914 si distaccherà per questo dal Psi fondando il quotidiano *Il Popolo d'Italia*, di orientamento interventista, pubblicato anche grazie ai finanziamenti francesi. Matteotti, così come sarà il più deciso tra i riformisti a condannare il primo fascismo, scrutandone le pieghe, indagandolo nelle cause, denunciandone i soprusi, così fu il più intransigente tra i riformisti a condannare la guerra. Venne per questo minacciato dai nazionalisti e dopo un discorso tenuto nel 1916 fu addirittura condannato e internato a Messina per qualche tempo. Era evidente che la concezione costruttiva del socialismo, quella che nel 1921 a Livorno, Turati volle sottolineare come “il socialismo che diviene nelle cose e nelle teste” e che non è “il miracolo di un giorno o di un’ora”, e che “non diviene per altre vie che questa, perché ogni scorciatoia allunga il cammino”, perché “la via lunga è la sola breve”, quella composta di pubbliche amministrazioni da conquistare democraticamente, di sindacati e cooperative, di giornali e scuole pubbliche, di servizi municipalizzati, insomma fermentata da organizzazione, educazione, riscatto, era evidente che tutto questo presupponesse il mantenimento e il rafforzamento della democrazia. La via riformista senza democrazia era un vicolo cieco. Una vita senz’aria. Ecco perché furono soprattutto i riformisti a battersi contro il fascismo già dall’inizio, mentre i rivoluzionari comunisti pensavano che in fondo tra dittatura e democrazia borghesi non ci fosse differenza, e che anzi la prima potesse consentire di avvicinare l’ora della rivoluzione proletaria. Furono personaggi come Matteotti, Zibordi, lo stesso Carlo Rosselli, oltre a Piero Gobetti, che indagarono il fenomeno fascista, ne afferrarono la pericolosità e anche il livello alto di popolarità che poteva raggiungere in Italia a seguito della vittoria in guerra e dopo il tentativo, dopo l’ottobre bolscevico del 1917, di fare come in Russia. Due vie nuove, quella fascista e quella comunista, si erano così aperte per un’Italia in subbuglio in un dopoguerra in cui anche i socialisti compirono il grave errore di non capire le esigenze dei combattenti, che erano tornati dal fronte dopo un bagno di sangue che era costata la vita a 650 mila italiani, più del doppio delle vittime della seconda guerra, prevalentemente giovani e giovanissimi, e che aveva gettato nel lutto una parte cospicua di famiglie. Coloro che avevano avuto la fortuna

di ritornare erano spesso osteggiati, mentre nei comuni conquistati dalla sinistra si gettavano alle ortiche le bandiere tricolori sostituendole con quelle rosse. Perfino Turati venne processato politicamente al congresso di Roma del 1918 perché aveva assunto, dopo Caporetto, una posizione favorevole alla difesa in armi del suolo patrio, minacciato dall'invasione austro-tedesca. La maggioranza del Psi s'infatuò, nell'immediato dopoguerra, del mito bolscevico e indicò nella dittatura del proletariato il suo obiettivo strategico. Si allargarono ancora più le distanze dentro il partito e al congresso di Bologna, nel 1919, il Psi scelse addirittura di aderire alla nuova Internazionale comunista, contro il parere dei riformisti divenuti nel frattempo una ristretta minoranza. In quell'anno Giacomo Matteotti divenne per la prima volta deputato. In quelle consultazioni politiche, le prime col suffragio universale con soglia di accesso a 21 anni, ma che continuava ad escludere le donne, e col metodo proporzionale, il Psi raggiunge il suo massimo storico col 32 per cento dei consensi. Nelle consultazioni precedenti, quelle del 1913, era stato eletto nel collegio di Lendinara, in provincia di Rovigo, Giuseppe Soglia, un maestro romagnolo che era stato chiamato a Reggio Emilia per dirigere le scuole comunali. Una sorta di felice invasione reggiana nel vostro Polesine. Il Psi, nel 1919, era il primo partito e assieme ai popolari di Sturzo, neonati, disponeva della maggioranza del Parlamento italiano. Ci voleva poco a dar vita a un governo progressista. E invece i neo bolscevichi del Psi, da Serrati, che poi si rifiutò di espellere i riformisti nel 1921, disattendendo i 21 punti di Mosca, cosa che invece fece nel 1922, e con lui Gramsci, che sparava le sue raffiche contro i riformisti dalla colonne dell'*Ordine nuovo*, e con loro Bombacci e Bordiga, pensavano ad altro. Non alla via parlamentare, ma a quella insurrezionale. Si allargò un conflitto politico ed etico. Famosa la battuta dei tre pellegrini socialisti a Mosca, Lazzari, Maffi e Riboldi di fronte a Lenin, i quali risposero, all'intimazione del padre della rivoluzione di scegliere la violenza, che erano "brave persone". O l'analisi di Prampolini sulla dittatura del proletariato. Essendo il proletariato la maggioranza perché non usare la democrazia? Sul mito russo il Psi si divise addirittura in tre fra il 1921 e l'ottobre del 1922. A Livorno, nel gennaio del 1921 nacque il Pcdi, e nel 1922 i riformisti furono espulsi dal Psi, che voleva unificarsi coi comunisti, nel 1924 Nenni lo impedirà, e nacque il Psu del quale Giacomo Matteotti fu segretario.

Matteotti, Turati, Prampolini espulsi dal Psi su ordine di Lenin, un atto che rappresenta una delle pagine più nere della sua storia, una storia che in realtà rinacque proprio grazie al Psu di Matteotti. Il segretario del nuovo partito socialista si schierò subito a favore dell'unità dei socialisti e nel 1924, dopo l'uscita dal Psi di Serrati e dei terzinternazionalisti, definiti terzini, che avevano direttamente scelto di iscriversi al Partito comunista, propose l'unità di tutti i socialisti specificando di essere sempre stato "favorevole all'unità perché, al di sotto delle frasi e delle forme", egli scrive, "ho sempre visto una identità sostanziale tra tutti i socialisti e un'antitesi netta soltanto col comunismo". Questo articolo venne pubblicato su "La Giustizia", organo nazionale del Psu, a poche settimane dal suo discorso parlamentare. I massimalisti del Psi giudicavano impossibile l'unità col partito di Matteotti che non comprendesse anche i comunisti, proprio mentre il partito di Matteotti lanciava un'offensiva senza precedenti contro il fascismo. Matteotti aveva scritto nel 1923 un opuscolo di cento pagine, "Un anno di dominazione fascista", che malgrado il sequestro a cui era stato sottoposto egli cercò di diffondere in tutta Italia. Già nel 1921 Matteotti aveva scritto l' "Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia", che denunciava le violenze durante la campagna elettorale del 1921.

Il suo martirio è sempre stato messo in relazione alle clamorose denunce contenute nel suo discorso parlamentare del 30 maggio del 1924. Fu Matteotti a denunciare i brogli e le irregolarità delle elezioni e ad accusare il governo di Mussolini di aver così violato più volte la legge. Matteotti, più che non altri, riteneva che nei confronti del fascismo non ci fosse altro da fare se non l'azione più risoluta per la denuncia delle illegalità e della violenza. S'era opposto recisamente a qualsiasi dialogo con Mussolini sconfessando i tentennamenti di Gino Baldesi e dello stesso Ludovico D'Aragona. Nel suo discorso tenuto alla Camera era stato più volte interrotto. Aveva proposto con un ordine del giorno di annullare le elezioni, ordine del giorno bocciato dalla maggioranza. Una volta terminata la seduta avrebbe confidato all'amico Giovanni Cosantini: "Adesso preparatevi a fare la mia commemorazione". La repressione scattò subito. Nel pomeriggio del 10 giugno Matteotti scompare. Si viene subito a sapere che è stato aggredito da cinque sconosciuti e portato a forza nella loro automobile. Poco giorni dopo la sconcertante rivelazione. Matteotti è stato ucciso. I presunti responsabili vengono subito arrestati.

L'opposizione parlamentare manifesta immediatamente la sua protesta per il barbaro omicidio e decide di astenersi dai lavori parlamentari. Nasce il cosiddetto Aventino. Si risali subito all'auto usata per il prelevamento di Matteotti. Apparteneva a Filippo Filippelli, direttore del *Corriere italiano*. La Camera chiuse i lavori e vennero arrestati, tra gli altri, Cesare Rossi, capo ufficio stampa della presidenza del Consiglio che chiamerà in causa lo stesso Mussolini quale mandante dell'omicidio, Giovanni Marinelli, Filippo Filippelli e Amerigo Dumini, squadrista toscano, stipendiato dalla presidenza del Consiglio, assieme agli altri uomini che con Dumini facevano parte della banda (Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo, Augusto Malacria, tutti provenienti dall'arditismo milanese). Recentemente la pubblicistica sul delitto Matteotti avanza la tesi di un coinvolgimento nell'assassinio del leader socialista di ambienti legati all'alta finanza e alla monarchia, che proverebbe, per alcuni, la completa estraneità dal delitto di Mussolini, mentre per altri, pur con un movente diverso, la confermerebbe appieno. Il movente sarebbe costituito dal pericolo dell'esplosione di uno scandalo a seguito di un'annunciata interpellanza di Matteotti sulle tangenti pagate dalla società proliфера Sinclair, il cui testo sarebbe stato contenuto nella cartella sequestrata al momento del suo prelevamento e mai più rintracciata. Per alcuni queste tangenti avrebbero interessato direttamente la monarchia, per altri il governo.

Può anche essere che le ragioni fossero più d'una, di carattere politico e anche morale. Questo nulla toglierebbe alla nobiltà del gesto di Matteotti. Anzi, ne verrebbe viepiù accresciuta la sua forza di combattente contro le violenze, la sopraffazione, l'immoralità. Il delitto sarebbe stato intenzionale secondo il figlio di Matteotti, Matteo, e glielo avrebbe confermato l'autore, piangente, il Poveromo, in carcere nel 1951, poco prima di morire. Su Matteotti Turati ebbe parole ispirate alla più sentita commozione. Disse di lui: "Egli era il più forte e il più degno". Il delitto Matteotti colpì al cuore il regime, che barcollò. Il fallimento della tattica aventiniana, la divisione dei partiti antifascisti, il ritorno in aula dei comunisti, finirono per indebolire la linea politica dell'opposizione e il fascismo riuscì a reggere a quella che pareva a tutti come il preludio della sua fine. Reggerà per altri vent'anni. Ma il mito di Matteotti durerà assai di più. E sarà consegnato alla storia come il sacrificio più puro di un temerario, eroico cavaliere della democrazia. Si potrebbe perfino capovolgere il dramma consumato e sostenere che è stato

Matteotti a uccidere Mussolini. Il suo coraggio resterà scolpito nella memoria di tutte le coscienze. E il suo messaggio si mostra per taluni versi a noi ancora attuale. Quello di un socialista riformista attento ai temi del lavoro e della solidarietà, che lottava nel suo territorio polesano per il riscatto delle plebi oppresse dalla miseria e dalla malattia. Quello di un democratico che sfida un regime costruito sulla violenza e la denuncia con ostinazione. Oggi Matteotti è più vivo che mai e dispiace che qualcuno voglia prendersi gioco della sua vita di uomo politico, di socialista democratico. Come furono i suoi figli, Matteo, segretario nazionale del Psdi, poi socialista autonomista del Psi, e poi, ancora, ministro socialdemocratico, e Giancarlo, più volte parlamentare, che seguì il fratello nel partito di Saragat a qualche anno distanza e che ho avuto il piacere di conoscere nei corridoi della Camera dei deputati, dove a volte mi incrociava soffermandosi a parlare di politica con me. Ho avuto modo di leggere qualche giorno orsono un articolo, che riprendendo una recente pubblicazione, conteneva accuse alla famiglia di Matteotti, che non riprendo, perchè fuori tema e luogo, e critiche anche su di lui, a proposito delle violenze che si consumarono nel biennio rosso nella sua provincia. Francamente non comprendo come egli avrebbe potuto, in una realtà arretrata e densa di lotte aspre, controllare e guidare ogni lega, ogni sollevazione, ogni occupazione, ogni fermento sociale. Ma accusare Matteotti di essere complice o quanto meno neutrale rispetto a qualsiasi forma di violenza, lui che è morto per le sue denunce contro la violenza, mi pare assurdo e paradossale.

Viviamo oggi in un sistema politico con partiti senza storia e a volte anche senza idealità. Posso anche aggiungere che negli ultimi anni abbiamo vissuto una profonda crisi di democrazia, con parlamentari nominati dai leader dei partiti e non scelti dai cittadini, con sindaci, presidenti di province e regione che nominano i loro assessori, con listini regionali che cooptano i consiglieri, mentre abbiamo deciso di sopprimere le circoscrizioni nelle città con meno di 250 mila abitanti e di eliminare, nella istituzione provinciale, l'unico ente elettivo e cioè il Consiglio. Se sommiamo tutto questo al ruolo preponderante che l'informazione ha assunto nell'orientamento della pubblica opinione, al fatto che in tre salotti televisivi si può decidere la vita o la morte dei partiti, e alla rete informatica che spesso non è neutrale e che soprattutto divide l'opinione pubblica tra chi sa destreggiarla e chi no, ne ricaviamo che il tema della democrazia, quello per difendere la quale Matteotti è morto, si ripropone oggi sia pur in forme e modi assai diversi. E così si riaccende il

fuoco del riscatto sociale, del lavoro che oggi sfugge, soprattutto alle nuove generazioni, in una società che pare costruita all'incontrario. Cogli anziani che mantengono i giovani e col futuro che si nega a chi ne ha più diritto. Restano scolpiti in noi i valori della libertà e della giustizia sociale per affermare i quali hanno lottato uomini come Matteotti. E noi vogliamo continuare a combattere ricollegandoci a loro perché solo un partito che ha una storia è degno di avere un futuro, anche se non dispone di un solido presente. Questi siamo noi, noi che ci consideriamo eredi della bella storia del socialismo riformista e democratico, della bella storia di un'anima candida quale è stato Giacomo Matteotti.

UNA NUOVA BEATA DELLA CHIESA CATTOLICA: LA POLESANA MARIA BOLOGNESI

Pier Luigi Bagatin

Un assolato sabato di fine estate ha incorniciato il 7 settembre scorso a Rovigo, in Piazza XX settembre, davanti ad uno dei santuari mariani più belli e noti del Polesine, il Tempio della Vergine del Soccorso, la beatificazione a solo poco più di trent'anni dalla morte, di una sorprendente quanto riservata figura di donna, laica, vergine e mistica, Maria Bolognesi (Bosaro, 1924 - Rovigo, 1980).

La cerimonia solenne è stata presieduta dal cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, alla presenza di una folta rappresentanza di vescovi, di clero diocesano e delle province viciniori, di oltre due mila fedeli.

Il processo di canonizzazione era stato aperto in sede locale il 21 ottobre 1992 e chiuso l'8 luglio 2000. La promulgazione del decreto papale sull'esercizio delle virtù eroiche della Serva di Dio, dichiarata "venerabile", è sopraggiunta il 10 maggio 2012. Un anno dopo arrivò a positivo compimento il processo canonico relativo alla guarigione "improvvisa e duratura" di un bambino vicentino attribuita alla intercessione della Bolognesi, che il 2 maggio 2013 fu proclamata *beata* da papa Francesco. La lettera apostolica del Pontefice, datata 24 agosto, ha fissato il 30 gennaio "giorno in cui è nata al cielo" la sua festa nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto della Chiesa cattolica.

Dei santi e dei "quasi santi" del Polesine (quelli in itinere per esserlo) Maria Bolognesi è quella più intinta negli umori di una terra che alle volte sa essere aspra e matrigna. San Beda iunior, l'umile e dolce pellegrino che nei primi decenni del IX secolo alla ricerca di Dio si allontanò dalla Francia con il compagno Venerio, fermandosi fino alla morte a Gavello dove in quei tempi fioriva tra fiumi, canali e paludi un monastero benedettino guidato con mano



ferma e ispirata dall'abate Guglielmo, era tedesco dello Schleswig. Teobaldo di Provins, spirato santamente nel 1066, a trent'anni circa, nel romitorio vicentino di Sajanega, era francese dell'Île de France. Venerato ancor oggi per lo meno in cinque nazioni europee (Francia, Belgio, Lussemburgo, Italia, Germania), con monasteri e cappelle dedicate alla sua protezione, patrono da tempi lontani di corporazioni come quella dei carbonai e dei conciatori, protettore fin dei Carbonari d'Italia che nei loro esoterici rituali di iniziazione ne invocavano l'aiuto, il giovanissimo asceta annodò un legame stretto con il Polesine e in particolare con Badia pur senza metterci mai fisicamente piede, grazie al fortissimo rapporto intrecciato con l'abate del monastero della Vangadizza, Pietro. San Bellino, «*vir Dei*» proditoriamente ucciso - secondo la tradizione - per la sua opera «*pro libertate ecclesiae*» da parte del potere politico della sua città nelle valli del Polesine vicino a Fratta a mezzo il XII secolo, fu senz'altro vescovo di Padova, ebbe almeno quattro fratelli, il padre probabilmente si chiamava Audo ed era originario della città veneta (o del territorio). Suor Maria Felicita Baseggio, *muneghetta* terziaria francescana, e poi eremitana di sant'Agostino, *serva di Dio* dal marzo 2007, veggente e mistica le cui vicende terrene e la cui spiritualità hanno tante molteplici analogie con l'esistenza e i carismi della monaca tedesca Anna Katharina Emmerick, era nata a Ferrara il 5 maggio 1752. Delle due "venerabili" fondatrici delle Suore "Riparatrici" - l'unica congregazione femminile sorta nella diocesi di Adria e Rovigo, viva e vegeta a poco più di cent'anni dall'avvio con freschi virgulti in quattro continenti - solo suor Maria Dolores Inglese (la "santa di via Bagni", come fu soprannominata) era nata a Rovigo (il 16 dicembre 1866), prima di trapiantarsi per alcuni anni con la famiglia a Padova, per poi fare rientro nel settembre 1882 nella città natale. L'altra volitiva e ispirata fondatrice delle "Riparatrici", suor Elisa Andreoli, era vicentina di Agugliaro. Santa Maria Chiara Nanetti, la francescana missionaria di Maria, che immolò la sua breve vita, bruciante di ardore di missione, di carità, di eroismo, in Cina, a Tai-yuen-fu, nella rivolta dei 'boxers' il 9 luglio 1900, è più ferrarese che polesana. I Nanetti, da generazioni, erano nati e vissuti a Berra, borgo sulla riva destra del Po in provincia di Ferrara. Narciso Nanetti, il padre, sposata Pellegrina Rossi di Guarda Ferrarese, era andato ad abitare a Cologna, dove erano venuti al mondo i primi due figli: Silvio nel 1867 (che diventerà frate minore francescano col nome di padre Barnaba da Cologna) ed Ercole nel 1870. Proprio nel 1870 il Nanetti che di professione faceva il

fattore, si trasferì con la famiglia a Santa Maria Maddalena sulla riva veneta del Po, in territorio di Occhiobello, provincia di Rovigo e diocesi di Adria. Aveva trovato impiego presso i Pepoli, e proprio nel loro palazzo padronale (*«il palazzone»*, poi distrutto da eventi bellici nel 1945) gli nacquero altri due figli: il 9 gennaio 1872 Clelia (poi suor Maria Chiara da religiosa) e nel 1874 Adolfo. Il soggiorno in Polesine fu assai breve. Nel 1874 i Nanetti ritornarono nel ferrarese, passando alle dipendenze dei conti Finzi, e abitando al “Ponte dei tre poltroni” in località Bivio Correggi, parrocchia di Medelana. All’epoca la chiesa di Medelana era sotto la diocesi di Cervia, e fu proprio il vescovo di Cervia mons. Federico Foschi, che il 7 ottobre 1877, visitando per la prima volta quella sua distante parrocchia, impartì la cresima ai fanciulli, fra cui Clelia Nanetti. Nel 1881, quando la futura santa aveva nove anni, la famiglia si spostò ancora, emigrando a Francolino, sempre in provincia di Ferrara sulla riva destra del Po.

Maria Bolognesi è stata invece totalmente polesana: venuta al mondo a Bosaro, sulle sponde del Canalbiano il 24 ottobre 1924; residente nell’infanzia con la famiglia (papà e mamma erano salariati nulla tenenti) in modestissime case rurali nelle campagne tra San Cassiano e Crespino; trasferitasi dal novembre 1946 e fino al 1951 a Cavezze di San Cassiano, presso una famiglia di vicini, generosi nell’accoglierla (i coniugi Angela e Ferdinando Piva). Presso altre famiglie di benefattori (Mario e Wanda Guerrato dal 1951 al 1955; Novella e Zoe Mantovani dal 1955 al 1966) visse buona parte degli anni della maturità a Rovigo, fino alla costruzione della casa di via Giovanni Tasso. Qui, nelle prime ore del 30 gennaio del 1980, Maria Bolognesi spirò. Le esequie furono celebrate nella chiesa rodigina di S. Bartolomeo. Poi la salma fu calata nella nuda terra del campo 5 del cimitero comunale (per espressa volontà della defunta). Il 15 aprile 2008 le spoglie della Bolognesi sono state esumate e traslate nella parrocchiale del suo paese natale, per essere sepolta in una semplice e luminosa cappella a metà della parete di destra della chiesa di Bosaro.

La miseria – più o meno nera – che è stata spesso la culla, l’ambiente di vita, il letto di costrizione di non pochi polesani, contrassegnò la metà circa degli anni che Maria Bolognesi visse. Per lei l’avventura dell’esistenza si schiuse nel segno degli ultimi, degli incompresi, degli umiliati. Sua madre era *«la Beppa»*, per l’anagrafe Giuseppa Samiolo. Chi l’aveva messa incinta si rifiutò di sposarla. Il battesimo fu ritardato quanto si poteva, ma

inutilmente, per cui fu impartito due mesi dopo la nascita, una enormità per le consuetudini del tempo. La bimba trascorse i suoi primi anni nella quieta routine della casa dei nonni materni. «*La Beppa*» finì per trovarsi un nuovo fidanzato, uno di Crespino, Giuseppe Bolognesi, comprensivo quanto bastava anche per riconoscere la figliuola di Giuseppa. Il 15 febbraio 1930 i due si sposarono nella parrocchiale di Bosaro. Il 4 marzo Maria Bolognesi lasciò i nonni materni e si trasferì nella casa del “papà” Giuseppe. La nuova famiglia era composta anche da nonno Luigi, più zio Antonio, zia Nina, zia Amabile. Le aspettative di serenità svanirono quasi subito, per far posto ad una realtà dura e prosaica. I Bolognesi erano di una povertà estrema: quella che appare descritta nelle denunce circostanziate di fine Ottocento, nelle inchieste sociali di Jessie White, di Adolfo Rossi, del mondo cattolico di mons. Sichirolo, e anche dopo il '51 negli accorati interventi di Lina Merlin. A rendere più penosa la situazione familiare si aggiunse la gelosia che il novello sposo nutrì nei confronti della moglie: la sospettava di tradimenti, la picchiava. Nell'autunno del 1930 Maria cominciò a frequentare la prima elementare. Ma non c'erano (e non ci sarebbero mai stati) i soldi per i libri, i quaderni, la penna, il sillabario. A scuola poteva andarci solo nei mesi invernali, quando gli adulti non andavano nei campi. Lei doveva badare ai fratellini, sei, che vennero alla luce nel giro di dodici anni: Teresa (1931), Antonio (1933), Antonio ancora (1937) dopo che era morto il precedente, Luigi (1940), Marino (1942), Achille (1943), Marina (1945).

La nascita di Teresina costrinse Maria a dormire nel letto delle zie, di cui una era ammalata di tubercolosi. L'indigenza era estrema. Così pure l'isolamento della bimba in un ambiente esasperato dalle tensioni e dalle necessità. Non c'era requie neanche fuori di casa, perché veniva fatta segno di pesanti umiliazioni in classe e in paese. A ricordarle che era per metà figlia di N.N. (anche se in paese se ne sapevano nome, cognome, indole) bastavano le lingue maligne e il disprezzo dei figli delle altre famiglie. Non parlava con nessuno. A scuola non c'era proprio con la testa. Fu costretta a ripetere tre volte la prima. Iniziò ma non finì la seconda. La vita di casa era un continuo patire: doveva badare ai bambini, quando non c'era la mamma o la mamma era ammalata; doveva lavorare nei campi come gli adulti, per essere di aiuto. Senza tregua. Senza pensare a se stessa. Nel giro di pochi anni i Bolognesi, salariati nullatenenti, dovettero effettuare dieci traslochi, in bicocche di fortuna, ricche solo di malattie e di miseria, nelle case rurali tra San Cassiano

e Crespino, in borgate solitarie come l'Arginone, Santa Maura, Aguiaro, "la Bianchina". Una volta, per alcuni mesi, la famiglia dovette accamparsi in una «*bilora di seccatoio di tabaco*» (Diario, I, p. 93-94), un magazzino di tabacchi, alto, con dei tramezzi per separazione, senza pavimento, con una puzza che ubriacava uomini e bestie (Diario, II, p. 11).

La miseria diventava anche castigo. Papà Giuseppe fu scoperto a rubare della legna. Venne costretto a riportarla indietro, con una carriola. Dovette passare per la piazza del paese, davanti al caffè centrale, additato a gran voce come ladro.

Talora in casa non c'era di che mangiare. Teresina allora veniva portata dalla nonna materna e Maria sperimentava la fame per giorni interi. Quando non ne poteva più, raccoglieva le bucce delle patate nell'immondizia per mettere qualcosa fra i denti. Affrontava quei momenti di amara indigenza con grande dignità («*quando andavo a scuola andavo da una compagna per poter fare la strada assieme, in quella casa c'era tutto, mi offrivano qualcosa, non prendevo mai nulla: Maria cosa hai mangiato stamane ? Quello che mi hanno preparato. Non era vero che avessi mangiato, temevo che della nostra povertà dubitassero male di papà, che non avesse voglia di lavorare, mentre papà era stato ammalato. Io non andavo neanche più a giocare, non riuscivo stare in piedi*», Diario, I, p. 13; «*Papà non voleva che andassi a chiedere l'elemosina, ma io ci sarei andata con tutto il cuore*», Diario, I, p. 24).

A 10 anni si sfiancava fisicamente nel lavoro della canapa, stando immersa ore ed ore a pulire i fasci delle canne, a togliere e mettere i sassi per tenerle sott'acqua: «*quando si deve lavorare per la canapa [cioè in agosto e settembre] ogni otto giorni devo andare da sola nella vasca d'acqua fredda per lavarla con solo un tozzo di pane e averne anche. Entro in vasca alle ore 7 del mattino esco fuori alle ore 17, per riposo sempre parolacce*» (Diario, II, p. 2-3). Maria era la prima ad alzarsi e l'ultima a coricarsi. Aveva un solo vestito di tela per tutto l'anno. «*La nostra povertà era tanto grande che tutti ci guardavano male*», scrisse più tardi (Diario, I, p. 23). Tra il 1932 e il 1933, nel giro di 10 mesi la famiglia Bolognesi subì quattro lutti: nell'estate morirono lo zio Antonio e la zia Nina; nel gennaio 1933 mancò nonno Luigi, nel maggio il fratellino Antonio, di soli due mesi.

Nella casa incupita dal dolore e dalla durezza («*io carezze non ne ho mai avute*», Diario, I, p. 21), incurante degli scherzi e delle cattiverie che le riservavano i coetanei e i giovani di paese («*i poveri sono sempre i primi*

ad essere colpiti»: Diario, I, p. 14) Maria si rifugiò nel suo cuore. Era una bimbetta di 8/9 anni, sola, con dolori e pensieri più grandi della sua età, ma già generosa fino allo spasimo con i suoi doveri e i suoi affetti famigliari. Dentro, in una sorta di castello interiore, le fiammeggiava un nucleo di sentimenti già maturi che trovavano sfogo e ristoro nella preghiera e nel colloquio con Gesù. Su di lui sentiva di poter contare sempre, di sciogliere nella sua amicizia ogni mestizia, ogni tribolazione, ogni privazione. Il suo primo proposito quando andava a scuola era quello di entrare in chiesa per esprimere la sua preghiera *«in tanti pensieri d'amore a Gesù»*, rinchiuso nel tabernacolo, per poi passare alla Madonna del Buon Consiglio. Con enormi sacrifici Maria frequentò il catechismo e il 22 maggio 1932 ricevette la prima Comunione: *«Piansi dalla gioia - ricordava - finalmente anche il mio cuore portava Gesù eucaristico e gli chiesi tante tante grazie, di amare tutti, anche i nemici. Arrivata a casa, mentre gli altri bambini avevano il loro pranzo, io avevo nulla, ma ero tanto felice»* (Diario, I, p. 19). Il 13 giugno fu la volta della Cresima e dalla madrina come regalo poté avere un piatto di riso per tutti i suoi.

Pur così piccina, a nove anni vedeva già chiaro nella sua vita. Nel silenzio della campagna promise che sarebbe stata consacrata a Dio, ai patimenti di Gesù, alla bontà della Madre celeste. Nella miseria di casa e nei tormenti di un'adolescenza difficile, riconobbe raggi di luce solo in quella certezza, nella promessa di un'esistenza senza lacci terreni, tutta dedicata a Dio e agli altri: *«Gesù mi dia la forza di sopportare tanto patire nella mia casa. No, no, non mi sposerò mai, mai, attraverso le vie più deserte cercherò solo Gesù e la Mamma di tutti, con Loro sarò sicura di non confondermi, di non sbagliare, di non perdermi mai, questo non è un vivere, ma un morire a poco a poco, combatterò nel mondo amando tutti, mi prodigherò per tutti»* (Diario, I, p. 39-40).

Il suo carattere si forgiò così nell'umiltà e nella tenacia: affrontando fino allo sfinimento lavori e fatiche superiori alla sua età ma senza lamentarsi; vivendo come una missione la cura dei fratelli e dei famigliari; tenendosi lontana da passatempi e futilità; rifiutando frequentazioni e compagnie; tutta dedita alla devozione, al silenzio, al sacrificio, in un dialogo continuo con Gesù nel Tabernacolo o dentro di sé durante il lavoro.

La saldezza interiore le diede modo di intervenire con energia anche nella difficile convivenza dei genitori. La mamma diceva parolacce, bestemmiava,

era abbruttita dal lavoro, dalle troppe gravidanze, dalle malattie, dalla mancanza di cibo, però era una donna a posto, che non si meritava le calunnie e le botte del marito. Esasperata da quanto vedeva e sentiva, a dodici anni, una sera Maria Bolognesi affrontò i genitori, con la consapevolezza di una figlia che da tempo *«misurava i passi»* alla madre, con la maturità di un cuore già temprato dalle avversità: *«Se tu papà sapevi di dover maltrattare la mamma potevi lasciarci a casa dalla nonna, un pezzo di pane eravamo capace di guadagnarcelo e potevamo curare la nonna e tu mamma senza che ti accorgessi ti ho contato i passi da sei anni ad oggi, non posso dire nulla sul tuo conto, se ti avessi trovata in sbuglio solo una volta non mi avresti più vista. A che vale avere il pane con il cuore sempre gonfio ? Il bel fuoco senza pace. Parlo a tutti e due, era tanto che aspettavo questo giorno. Vi avverto tutti e due o si chiude così, altrimenti andrò via di casa, ma!, sarà dura, andrei a servizio, lavorerò, le mie guance le bagnerò di lacrime ma non sentirò sempre queste cose tanto tristi nel mio cuore. Ora siete avvertiti, pensateci bene, papà ho sempre contato i passi a mamma, ora basta. Nessuno parlò»* (Diario, I, p. 55-56).

Mentre in famiglia si faceva *«le ossa dure»* (Diario, I, p. 73), per i compaesani la figlia della *«Beppa»* diventò sempre più un essere strano, chiuso in se stesso, inavvicinabile, refrattario alle compagnie maschili, fissato con le manie religiose, male in arnese, insomma un obiettivo perfetto per gli scherzi. La soprannominarono *«pitoca Batisguazzo»*: cioè tanto pezzente (*«pitoca»*) da togliersi gli zoccoli - per non rovinarli - la mattina presto, per andare a scuola o al lavoro o alle sacre funzioni a Crespino, calpestando (*«batendo»*) coi piedi nudi la rugiada (lo *«sguazzo»*) depositatosi sull'erba nottetempo. La situazione diventò ancor più pesante quando Maria tra il 1939 e il 1942 soffrì di una *«strana malattia»*, che le fece assumere comportamenti preoccupanti: un male inspiegabile per i medici (che pur la trovavano sana di mente), una vera e propria possessione diabolica per coloro che le erano più vicini, confessore e padre spirituale compresi (che non esitarono a praticarle l'esorcismo). I fenomeni misteriosamente scomparvero dopo una speciale benedizione del Vescovo diocesano, impartita dal balcone del palazzo episcopale.

La ritrovata salute, dopo mesi di tormenti, di malesseri, di derisioni, coincise per Maria con la prima fondamentale esperienza di epifania mistica del destinatario massimo dei suoi pensieri e delle sue preghiere, Gesù Crocifisso.

Accadde il 2 aprile 1942, un giovedì santo. Lei stessa descrive la straordinaria manifestazione nel diario che il suo confessore e primo direttore spirituale, don Bassiano Paiato, al sentirla ancora scossa e tremante d'emozione, le impose di redigere ad illustrazione dei fatti che le stavano capitando e di quelli precedenti (alla fine saranno oltre 1800 le pagine autografe dei *Diari*, illetterate per le tante sgrammaticature e senza punteggiatura, ma vergate con grande personalità e vigore espressivo). La veridicità del “sogno” venne confermata dalla realizzazione impreveduta di eventi sperati e richiesti. La straordinarietà della materializzazione di un prezioso anello alla mano destra della giovane («cinque sono le piaghe e cinque sono questi rubini», *Diario*, I, p. 59) dava un sigillo arcano ad un rapporto di specialissima familiarità, di cui Maria tenne scrupolosa annotazione nel *Diario*. Tredici anni più tardi, il 2 aprile 1955, Gesù si riprenderà l'anello datole nella notte del 2 aprile 1942, per dargliene un altro il venerdì santo (8 aprile): un anello grosso, d'oro, con una perla, con Gesù coronato di spine.

Nel corso di quei primi “incontri” le venne l'indicazione su come andar vestita: di nero. Lei stessa si tagliò e si cucì da sé un vestito nero che indossò la prima volta l'11 aprile 1943. Da allora la veste nera, dapprima quasi talare (cioè fino ai talloni), poi per consiglio del parroco (18 aprile 1947) portata sopra le caviglie, diventò la sua austera divisa, con cui la ricorda chi ebbe a frequentarla o anche chi solo incrociò la «signorina vestita di nero».

Il principio dell'anno successivo arrecò a Maria Bolognesi un nuovo segno speciale, con cui conviverà fino alla morte: la sudorazione di sangue, o ematoidrosi. Le sudorazioni di sangue si ripetevano ad intervalli durante l'anno, specialmente durante l'Avvento e la Quaresima. Nella settimana di Pasqua erano più frequenti, ma cessavano alle tre pomeridiane del Venerdì santo. Il sangue sporcava la camicia e “passava” le lenzuola. Dopo, Maria era spossata. Secondo mons. Aldo Balduin, uno dei più autorevoli direttori spirituali che seguirono la Bolognesi, «il fatto era accompagnato dalla sospensione del movimento muscolare e della sensibilità e dalla diffusione di una indefinita fragranza, da tutti però non avvertita. Si verificavano le condizioni in base alle quali, a detta degli studiosi, si può escludere l'inganno e l'illusione. Cioè: istantaneità di apparizione, importante modifica dei tessuti, persistenza e inalterabilità malgrado tutte le terapie; emorragie; assenza di fatti suppurativi e cicatrizzazione istantanea e perfetta. In qualche caso rivelò di avere avuto conoscenza in quei momenti di fatti lontani» (1980).

Poco più di un mese dopo, il 12 febbraio 1944, in una di queste visioni, Maria Bolognesi ebbe la rivelazione della fine della guerra. Mancava un anno abbondante alla cessazione delle ostilità. La profezia – secondo quanto le fu indicato - fu messa per iscritto *«in un foglio di carta in quattro»*, conservato *«in un breve fatto di stoffa fin ch  verrà la pace»*, *«da tenere sempre puntato alla veste con uno spillo»*. Doveva essere aperto dal *«Confessore presenti i signori Piva»* (presso i quali la Bolognesi era da qualche tempo ospite). Il foglio era inzuppato di sangue (per cui non c'era dubbio per le date) e conteneva predizioni poi svelatesi esatte. Ma all'infuori di una ristrettissima cerchia su questi accadimenti la consegna del silenzio fu totale per la Bolognesi.

Nello stesso periodo (1944) lasciò per qualche tempo il domicilio paterno. Era spossata nel fisico, bisognosa di ristoro e di concentrarsi su quegli ideali che le fervevano nella mente. Il 5 febbraio 1945 cominciò a portare il cilicio giorno e notte con l'autorizzazione del direttore spirituale (*Diario*, II, p. 73). Lo tenne fino al 1956, quando le malattie la costrinsero a deporlo. Dall'8 novembre 1946 e fino al 1951, perché a casa sua ci fosse una bocca in meno da sfamare, si trasferì in località Cavezze di San Cassiano, presso una famiglia di vicini, Angela e Ferdinando Piva, generosi nell'accoglierla. Ma non diminuì il suo interessamento per i fratelli. Il suo amore per i bimbi era tanto radicato che pur avendo solo la prima elementare, aprì una piccola *«scuola»* materna ed elementare. Non solo custodiva i bambini di genitori che erano al lavoro, ma anche li educava nei rudimenti della scuola e della fede.

Nel 1951 si portò a Rovigo, godendo dell'amicizia e della comprensione spirituale di Wanda Guerrato. Venne accolta e ospitata nella sua abitazione, che diventò punto di riferimento per la Bolognesi fino al 1955. I coniugi Mario e Wanda Guerrato le furono vicini anche nella cura di un serio male agli occhi e di altri fastidiosi disturbi fisici. Maria prestava aiuto in casa, ma poteva continuare ad occuparsi degli infermi e dei poveri cui si recava a far visita, e nei cui confronti affinò sempre più doti di disponibilità, di comprensione, di carità, di servizio. La trama delle esperienze mistiche, calate nella riservatezza e nel riserbo, dava frutti nelle sofferenze e nelle preghiere offerte per sé e per la conversione dei peccatori più lontani, nel voto continuo per la purezza dei sacerdoti, nell'invocazione per la grande missione salvifica della Chiesa. A Rovigo Maria Bolognesi poté finalmente frequentare ogni

giorno la Messa e la Comunione, poté coltivare con prudenza e discrezione rapporti con persone della città e di fuori che sentivano di avere bisogno del suo consiglio e del suo sostegno. La turbò profondamente una leggerezza compiuta dal suo primo padre spirituale, don Paiato, che nel 1950 diffuse una immagnetica con l'*Ecce Homo* e la didascalia che quella effigie era rimasta impressa su un fazzoletto «*col quale fu asciugato il volto di Bolognesi Maria da Crespino di Rovigo che mentre stava pregando sudava sangue (7 aprile 1950)*». La circolazione del santino provocò una dura presa di posizione della Curia vescovile (22 aprile 1951).

L'accaduto era particolarmente increscioso per uno spirito riservato come Maria Bolognesi, aliena da ogni forma di pubblicità, così come era scrupolosa nel difendersi dalla curiosità della gente, dalle attenzioni della stampa. Aveva ben presente quanto le era accaduto solo tre anni prima, un odioso episodio di violenza occorso il 5 marzo 1948. Mentre si recava alla predica quaresimale, alle Concole di Crespino, fu aggredita da tre malviventi. Gli inquirenti, cui era stata deferito l'accaduto, pensarono che fosse tutta un'invenzione. Sospettando la Bolognesi di autolesionismo e di simulazione di reato, la segnalavano all'autorità giudiziaria, nonostante il medico condotto avesse prodotto un accurato referto che dimostrava insostenibile la tesi che le ferite se le fosse procurate da sé. Nonostante - soprattutto - non fossero state condotte indagini accurate per scoprire mandanti ed esecutori dell'aggressione. Maria Bolognesi fu quindi citata in Tribunale. Il 25 ottobre 1948 venne sottoposta a un lunghissimo interrogatorio non solo relativamente alla sua aggressione ma anche intorno alla sua singolare vita, alle sudorazioni di sangue e alle visioni. Rispose con dialetto vivace, senza mai contraddirsi o dire il falso alle incalzanti domande del giudice. Presero le sue difese l'arciprete di Crespino mons. Armando Tenani e il direttore spirituale, don Bassiano Paiato. Si riconobbe infine che l'imputata non era né isterica né esaltata venendo assolta «*per non aver commesso il fatto*». Un verdetto che alla fine stava molto stretto alla vittima dell'aggressione. Anche perché la notizia aveva fatto molto clamore ed era andata sulla stampa locale che però aveva strapazzato la Bolognesi definendola come «*sudatrice di sangue*», «*affetta da isterismo*», una «*fanatica religiosa che voleva farsi credere una santa*» (vedansi "Il Corriere del Po" e "Il Gazzettino" del 10 marzo e del 26 ottobre). «*Il processo è stato finito con tutti questi sughì* » annotò amaramente la Bolognesi nel suo diario (IV, p. 9).

Pur incolpevole per l'infortunio del santino, piegò il capo all'obbedienza più piena all'autorità ecclesiastica, perdonando chi e quanti l'avevano messa in difficoltà. Anche in altre circostanze aveva avuto la forza di perdonare: come quando assistette per quattro giorni, sul letto di morte, il suo primo confessore che tanto duro e ingiusto si era dimostrato con lei, quando era adolescente a San Cassiano. Chiese però che il nuovo direttore spirituale le fosse indicato dal vescovo. Così fu per mons. Rodolfo Barbieri, religioso di riconosciuto equilibrio, a cui seguirono sacerdoti stimati e severi come mons. Adelino Marega e per ultimo il sacerdote don Aldo Balduin, bibliotecario del seminario vescovile, che la sciolse a un certo punto dall'obbligo di scrivere il *Diario*.

Il 15 luglio 1955 morì Wanda Guerrato. Alcuni mesi più tardi, il 18 ottobre, Maria Bolognesi entrò in un'altra famiglia di affezione, dove visse per undici anni. Ad aprirle le porte di casa fu stavolta Novella Mantovani, pure di Rovigo, che la lasciò assolutamente libera di esercitare le sue opere di carità, aiutata dalla cognata Zoe Mantovani. L'apostolato della Bolognesi fu molto attivo in questo periodo, rivolto ai malati, ai dubbiosi, ai sacerdoti, con un raggio d'azione che andava anche lontano da Rovigo: a Parma, a Udine, a Pesaro, Arezzo, Treviso. Nell'ottobre del '66 passò ad abitare in un piccolo appartamento sottotetto, poi - con l'aiuto di Zoe Mantovani - nel 1970 riuscì a raccogliere presso dei benefattori i mezzi per la costruzione di una abitazione propria a Rovigo, in via Giovanni Tasso, con lo scopo di assistere infermi dimessi dagli ospedali e ancora bisognosi di convalescenza, ai quali era destinata una parte della costruzione.

La salute purtroppo mal reggeva i troppi compiti. Chi ha fatto la conta delle malattie della Bolognesi - come don Balduin - ne ha ricavato un elenco impressionante: cinque pleuriti, quattro broncopolmoniti, l'appendicite, l'oftalmia cronica, l'ossiuria durata dieci anni, dermiti nodose, altre due pleuriti, scomparse inaspettatamente, vomiti perduranti (1980). Nel dicembre del 1971 fu colpita da un grave infarto cardiaco. Diventata ancor più fragile e con le forze fisiche al lumicino, agì con la penna e col telefono, laddove prima andava di persona a piedi o in bicicletta, col caratteristico vestito nero che tutti le conoscevano. Il progetto di destinare la nuova casa alla cura di vecchi bisognosi non era più attuabile. La catena della carità, del consiglio, del conforto, dell'ammonimento sì. A quella non si sottrasse mai la Bolognesi, nei confronti di amici, di conoscenti, di quanti la cercavano sperando in una parola, in un aiuto.

L'epistolario che si è conservato lo dimostra: sono oltre 500 le sue lettere scritte tra il 1943 e il 1979, a padri spirituali, parenti, amici, benefattori; più di 1.200 invece le lettere a lei indirizzate. Imparò anche a dipingere, vendendo poi i quadri in beneficenza. Suonava il pianoforte. Consolazioni queste, briciole di serenità, di uno scampolo di vita segnato da ricadute sempre più ravvicinate e violente, che la costrinsero a non uscire più di casa. Una sera di fine gennaio del 1980, telefonando ad un'amica di Ferrara, affermò che il venerdì successivo non avrebbe più avuto bisogno di ricevere l'Eucarestia da mani umane: «*Gesù verrà direttamente incontro alla mia anima*». Così fu. Il suo cuore cedette definitivamente nella notte del 30 gennaio del 1980.

Chi fu veramente Maria Bolognesi? La domanda sulla singolarità dei suoi orizzonti spirituali e umani cominciò a serpeggiare quasi da subito tra gli amici e tra quanti l'avevano conosciuta. Il ricordo e il tempo presero a far lievitare l'eredità degli affetti e dell'apostolato che aveva lasciato. Nel 1983 venne costituito ad Oderzo (TV) il "Centro Studi - Amici Maria Bolognesi" (dal 17 febbraio 2001 denominato "Centro Maria Bolognesi") con lo scopo di promuovere ogni iniziativa utile alla causa di canonizzazione. Lo stesso interrogativo rimbalzava da subito e sempre più con l'avanzare rapido del "cursus honorum", anche sui non pochi che l'avevano osteggiata, derisa, malvista, criticata, anche tra le file del clero. Lo stesso quesito investe oggi la chiesa (locale e non), arricchita ufficialmente di un nuovo modello di vita, e interessa anche quanti si domandano come una "*pitocca batisguazzo*", accusata di essere "pazza", "isterica" "sc-entrata", sia divenuta "sublime esempio di carità e pazienza" (come recita una delle giaculatorie ufficiali).

Nel contesto di una "teologia della vita quotidiana", di un'ardente missione di carità alimentata da un assiduo abbandono mistico, emergono chiare alcune linee della sua esistenza e del suo messaggio. Maria Bolognesi fu una contadina umile dalla fede semplice e rocciosa, che cercò fin da bambina il soprannaturale. Una donna che rinunciò a se stessa per donarsi completamente ai famigliari, ai bisognosi, ai più poveri. Un'anima consacrata dalla chiarissima vocazione, che non cercò il rifugio delle comunità religiose. Una laica che non temette il disprezzo per il vestito nero che contrassegnava un programma e uno stile di vita. Una figlia rifiutata che riscaldò d'affetto le famiglie in cui abitò. Una creatura dalla forte personalità, troppo spesso non compresa, segnata a dito. Una mistica senza crisi né notti spirituali che delle virtù della sofferenza e del sacrificio fece gli scalini per salire verso

l'alto. Una prediletta da Dio, destinataria di straordinarietà, che protesse con rigore in uno stupore riservato. Una serva di Gesù Crocifisso e del prossimo in difficoltà, in particolare dei bambini, degli ammalati, degli smarriti. Una illetterata, quasi analfabeta, capace di un'efficace stenografia dei palpiti della sua anima. Una fonte mai stanca di preghiera per la salvezza degli spiriti e la santificazione dei sacerdoti, corpo militante della chiesa. Una polesana che amò la carità come virtù della vita. Ci si arrampica al cielo da ogni cantuccio del mondo, diceva già Seneca. Lei ne è stata un esempio forte. Sarà santa.

Cenni bibliografici

- A. BALDUIN, *Maria Bolognesi una vita per i poveri*, Rovigo, 1990;
 G. GIACOMINI – F. GIGLI – M. STEFANI, *Maria Bolognesi. Un fiore del Polesine*, Este (PD), 1989;
 G. GIACOMINI, *Maria Bolognesi. Una mistica innamorata di Cristo, dei poveri, degli ammalati*, pro manuscripto, Rovigo, 1990;
 T. SARTORI, *Maria Bolognesi, Vita – Esperienze mistiche – Spiritualità*, Roma, Città nuova, 1994;
 G. GIACOMINI – D. PERETTO – T. SARTORI, *Maria Bolognesi, Donna silenziosa della carità*, Rovigo, Centro Studi Maria Bolognesi, 1996 (3.ed.);
Maria Bolognesi. In: *Biblioteca Sanctorum*, II appendice, Roma, Città Nuova, 2000, coll. 164-167;
 T. SARTORI, *Il volto trasfigurato di Cristo nell'esperienza mistica di Maria Bolognesi*, Rovigo, 2002;
 G. GIACOMINI, *Ho creduto all'amore*, Rovigo, Edizioni MB, 2003;
 G. GIACOMINI, *Maria Bolognesi serva di Dio*, Rovigo, Edizioni MB, 2003;
Lampada sul lucerniere. Biografie di Maria Bolognesi, Rovigo, Edizioni MB, 2003;
 C. FERRARI, *Il sogno di Marco. Storia di una guarigione miracolosa*, Rovigo, Edizioni MB, 2006;
 P. L. BAGATIN, *Il sacrificio dell'amore* (Maria Bolognesi serva di Dio). In: *Santi (e quasi) del Polesine*, Treviso, Antilia, 2008, p. 265-298;
 G. GIACOMINI - R. TALMELLI, *Maria Bolognesi: anzitutto il Signore*, Rovigo, Edizioni MB, 2012;
 R. TALMELLI, *Il profumo dell'unguento. Ricordo della beata Maria Bolognesi*, Rovigo, Edizioni MB, 2013.

